



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim. Torino, presso la Casa Editrice . . . Ln 3. 46 00 9 . . . PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . » 32 00 47 00 9 50 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali. Ogni numero separato centesimi 20.		ANNO IV - N° 3 - 19 Gennaio 8 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.	MODI DI ABBONAMENTO Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente Vaglia Postale , o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia. Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Il principe Eugenio di Savoia-Carignano — Cronaca storico-politica — Lucca artistica — Apertura del tronco di strada ferrata da Casarsa a Nabresina — Poesia: Garibaldi — Commemorazione: Alberto L. avdi da Tortona — Stella d'onore a Garibaldi — Poesia: Caprera — Pietro Paolo Rubens ed il monaco Savorio Collantes (scena artistica) — Tito Sarrocchi scultore — Corrispondenza del *Mondo Illustrato* (da Napoli) — Cronaca scientifica e letteraria — Corriere del Mondo — Le sorelle Ferni.

Inserzioni: Ritratto di S. A. R. il principe di Savoia-Carignano — Cattedrale di Lucca — Parte della facciata della cattedrale di Lucca — Ponte sul Natissone (strada ferrata da Casarsa a Nabresina) — Stazione di Nabresina — Ritratto del generale Garibaldi — Stella d'onore a Garibaldi — Abitazione di Garibaldi a Caprera — Illustrazioni alle *Scene artistiche* — La Baccante: Michelangelo in atto di scolpire il Mosè: Il genio della morte (statue del sig. Sarrocchi) — Virginia Teja-Ferni e Carolina Ferni — **Rebus.**

Il Principe Eugenio
DI SAVOIA-CARIGNANO

S. A. R. Eugenio Emanuele Giuseppe Maria Paolo Francesco Antonio di Savoia, principe di Carignano, nacque il 14 aprile 1816 da Giuseppe Maria (della linea di Villafranca) e da Paola de la Vauguon. L'unica sorella del principe Eugenio, di nome Filiberta, sposò nel 1837 il conte di Siracusa, testè defunto.

Sotto il regno dell'immortal Carlo Alberto, dichiarato principe di Savoia-Carignano, ebbe trat-



S. A. R. il Principe di Savoia-Carignano.

amento di . . . It zza R . . .
 le. Educato quasi contemporaneamente a' giovani principi, Vittorio di Savoia e Ferdinando di Genova, divise sempre con essi que' nobili sentimenti, che fo. mano l'orgoglio e la speranza della nazione.

Quando l'augusto restauratore delle libertà italiane, con lealtà di principe e con affetto di padre, scese ne' campi lombardi, e con magnanimo ardimento ruppe nel 1848 la guerra all'Austria (ripresa quindi sotto infausti auspicii nel 1849), affidò all'augusto Cugino il geloso e difficile incarico di Luogotenente del Regno, incarico che fu dal Principe sostenuto con ammirevole fermezza e religiosa osservanza in momenti di grave pericolo per la patria e pel trono.

Raccolta da Vittorio Emanuele, sui cruenti baluardi di Novara, la triste e gloriosa eredità lasciata da Carlo Alberto, ebbe il nuovo re consigli e conforti dall'amoroso Principe, ed era nominato comandante generale delle Guardie Nazionali del Regno, com'eragli già stato conferito il titolo di grande ammiraglio.

Frattanto sulle rive del Douro il più gran martire dell'italica indipendenza stava per finire i suoi giorni. Carlo Alberto annunziava al governatore civile d'Oporto il prossimo arrivo dell'amato Cugino: un principe (com'esso diceva) di rare qualità, e che m'è molto caro.

Infatti, alle ore 5 pomeridiane del giorno 30 giugno 1849, il telegrafo ch'è sul campanile della chiesa *dos clerigos* annunziava che presentavasi alla foce del Douro un legno da guerra sardo. Era il Principe di Carignano, che giungeva sul *Monzambano*, accolto da quelle popolazioni al grido di *Viva Savoia*. Nella sera stessa il Principe entrava nella Quinta, ed era ammesso al letto dell'augusto malato, presso il quale rimase alquanto giorni. Il 28 luglio Carlo Alberto moriva.

Corsero lenti, ma operosi gli anni della preparazione, in cui il concorso del Principe non era reso necessario, finchè, giunto il 1859, coll'aiuto di Dio e del magnanimo nostro alleato Napoleone III si aperse l'era novella della redenzione italiana. Il primo Soldato d'Italia impugnava di nuovo la spada, e affidava un'altra volta la reggenza dello Stato nelle mani del principe Eugenio, reggenza che cessò coll'infesta pace di Villafranca.

Ma o s'ancio italiano non s'arrestava. Le parole del monarca di Francia erano scolpite nel cuore di tutti. Il principio del non intervento sancito ed osservato. Come attesta o di riverenza ed affetto, le Assembl. e d. Ducat. delle Legazioni e di Toscana a. l. m. n. d. unanimità la reggenza del principe Eugenio, reggenza che non potè avere effetto in quel momento. Se non che, a' n. s. s. le nuove provincie dell'Italia centrale, il Principe di Carignano fu dal re Vittorio Emanuele inviato a Firenze, qual Regio Luogotenente in Toscana.

Rotta di nuovo la guerra, nell'autunno del 1860, nell'Umbria e nelle Marche contro le orde capitate dal Lamoricière, e assunto dal Re il comando dell'esercito, chiamò di nuovo alla Luogotenenza generale del Regno il beneamato e leale Cugino, sinchè, reduce S. M. dalle provincie meridionali d'Italia, sull'aprirsi del 1861, delegava il principe Eugenio ad assumere altro difficile ufficio, quello di Luogotenente del Re nelle provincie del continente Napoletano.

Il principe Eugenio giugneva infatti a Napoli il 12 gennaio, dopo aver visitati i lavori d'assedio a Mola di Gaeta, e veniva accolto da quelle popolazioni con indicibile entusiasmo.

Noi felicitiamo quelle provincie di avere a reggitore un principe così bravo, generoso, affabile ed intelligente, sempre pronto (come scrisse altro biografo) a porgere, anche del proprio privato peculio, efficaci incoraggiamenti agli scienziati, letterati e artisti, ed a spandere le sue beneficenze a piene mani sui poveri.

E più di tutti felicitiamo l'Italia, la quale ha nel principe Eugenio un degno rappresentante del Re Galantuomo, che nelle gravi contingenze del paese risponde volenteroso e devoto all'appello del suo sovrano, come, cessato il bisogno, ritorna sereno e tranquillo alle pacifiche consuetudini della vita privata. G. STEFANI.

CRONACA STORICO-POLITICA

Avvertenza.

Se, u. n. d. i. s. u. erimenti v. nutici da varie parti, arrecchiamo un cambiamento nella forma della nostra cronaca settimanale. Non essendo il *Mondo Illustrato* un foglio essenzialmente politico (come già accennammo nel nostro programma del 15 dicembre p. p.), abbiamo adottato di registrare i fatti di cui si compone la storia, non più sinteticamente a loggia d. d. scorsa prel. m. n. a., come si è fatto finora, bensì raccogliendoli in maggior copia, e disponendoli per ordine sotto le diverse parti del globo, cominciando quelli d'Italia. Ostr., in guisa che a fine di ciascun anno s'abbia il loro nelle colonne del nostro periodico un repertorio cronologico, un vero annuario storico universale.

ITALIA

Domenica mattina (13) alle 10 1/2 le carrozze di corte andarono a prendere all'albergo Trombetta, dove è alloggiato, S. Ecc. Hassan-Ali-Khan, ambasciatore straordinario di S. M. lo scia di Persia.

Giunto a palazzo, S. Ecc. venne introdotto nella sala del trono dal gran mastro delle cerimonie, introduttore degli ambasciatori, marchese Ferdinando Arbo-rio Gattinara di Brema.

S. Ecc., dopo le cerimonie d'uso, presentò a S. M. il Re, circondato dalla sua casa militare, le lettere che lo accreditano in qualità di ambasciatore in missione straordinaria.

Sul finire dell'udienza solenne, S. Ecc. Hassan-Ali-Khan rimetteva nelle mani dell'altissima M. S. il gran cordone azzurro dell'ordine del Leone e del Sole, che S. M. I. lo Scia invia al Re. Il gran cordone azzurro non è destinato che alle teste coronate.

Terminata l'udienza, S. Ecc. l'ambasciatore straordinario venne ricondotto alla sua dimora dallo stesso cerimoniale che fu usato nell'andare a prenderlo.

È firmato il decreto che ordina la leva nelle provincie delle Marche e dell'Umbria.

Il R. Commissario generale delle Marche, dopo esposti i motivi del proprio convincimento sull'ingiustizia della sentenza capitale pronunciata dal supremo tribunale della Consulta di Roma il 22 dicembre 1854, ed eseguita sulle persone d'Ignazio Rosettani, Enrico Venezà e Giuseppe Castellani di Fermo, in virtù dei poteri conferitigli, decretava due annue pensioni vitalizie di L. 500 alle vedove del Rosettani e del Venezà.

È abilitata il 1° gennaio 1861 la direzione degli affari esteri a Napoli. Le 1° competenz. affidate a medesima sono concentrate nel ministero degli affari esteri in Torino.

S. A. il principe Eugenio di Savoia-Carignano entrò nel porto di Napoli sabato scorso a mezzodì.

Salutato dalla squadra inglese, e riverito a bordo della pirofregata *Vittorio Emanuele* dalle Autorità marittime, fu accolto sulla riva da S. Ecc. il cav. Farini e dal Municipio. Si recò a palazzo in carrozza scoperta, dove sedevano con S. A. R. il luogotenente generale del re, il cav. Nigra, segretario generale di Stato, e il sindaco della città.

La carrozza era scortata dal comandante generale militare delle provincie napoletane e dal generale della Guardia nazionale di Napoli a cavallo, da numeroso stato-maggiore e dallo squadrone di Guardia nazionale a cavallo. Percorse le vie Pignone, Largo del Castello, Largo S. Ferdinando e Largo del Palazzo in mezzo alla Guardia nazionale e alle truppe del presidio fra entusiastiche acclamazioni della popolazione. S. A. R. scese a palazzo, dove, dopo aver ricevuto successivamente il Municipio, i Consiglieri di Luogotenenza, il Soprintendente dei RR. Palazzi, lo Stato-maggiore della Guardia nazionale e del presidio, passò al balcone del palazzo, donde assistè allo sfilare della Guardia nazionale, numerosissima, e delle truppe di guarnigione.

Le accoglienze fatte al principe non potevano considerarsi migliori.

Ecco il proclama reale indirizzato all'occasione dell'arrivo del nuovo Luogotenente:

Italiani delle Provincie Napoletane!

«Le cure dello Stato mi costrinsero a separarmi con rammarico da voi. Non saprei darvi maggior prova di affetto che inviandovi il mio amato cugino, principe Eugenio, al quale soglio affidare, in mia assenza, il reggimento della monarchia. Egli governerà le provincie napoletane in mio nome, e con quei poteri che esercitai io stesso e delegai all'illustre uomo di Stato cui grave lutto domestico ritrae dall'onorevole ufficio.

«Ponete nel principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste prova non dubbie, e mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento, agevolate colla vostra concordia e col vostro senno civile l'opera di unificazione che egli viene a promuovere.

«L'Europa che da due anni guarda maravigliando i grandi fatti che si compiono in Italia, apprenderà dalla vostra condotta che le provincie napoletane, se più tardi verranno nel consorzio delle libere e sovrane, non perciò sono meno ardenti nel voler firmemente l'unità della patria comune».

Torino, 7 gennaio 1861.

VITTORIO EMANUELE.

G. CAJOUR.

«Nel proclama del Principe di Carignano sono notevoli le seguenti parole: «Io mi chiamerò fortunato se, adito il breve, come spero, l'ultimo propugnacolo della signoria borbonica, potessi dire al Re: Se vi è ancora in me le guardie di provincia napoletane, chi mette a nuovi cimenti questa parte d'Italia può anch'essa governarsi senza soliti».

«Quanto all'armi di Gaeta, non a biam di ufficiale che segue l'idea di *Moniteur*: «L'arrivo di una squadra francese a Gaeta per iscopo il dare una testimonianza di simpatia ad un principe messo crudelmente alla prova dalla fortuna; S. M. l'Imperatore, fedele al principio del non intervento, non ebbe mai l'intenzione di pigliare parte attiva alla lotta. Col prolungarsi, la dimostrazione mutava carattere, e diventava un incoraggiamento alla resistenza, un appoggio materiale. Importava di far cessare questo stato di cose. Noi non potevamo assistere con indifferenza ad una lotta che doveva soltanto riuscire ad una più grande effusione di sangue. Dietro i consigli della Francia, le ostilità

sono sospese sino al 19: al qual giorno il viceammiraglio Le Barbier de Tinan si allontanerà da Gaeta».

Venezia. — Ecco come ci vengono riepilogate le ultime notizie dell'infelice Venezia:

Oltre le condizioni già rovinate dell'economia generale per le gravi tasse e per le sventure del dodicennio, il commercio di Venezia è precisamente ridotto al nulla. Per cui la buona volontà della Camera di Commercio, le sagge disposizioni della Banca di Venezia, non possono richiamare quei navigli commerciali, che fuggono dal nostro porto come se fosse dichiarato in contumacia.

Il nostro cielo, il nostro clima, il carattere degli abitanti, da gaio ed ameno diventato serio ed irritato, contribuirono a far fuggire le famiglie straniere, che, attratte da sì felici combinazioni, avevano qui stabilito il loro soggiorno. Non credo di andare errato accertandovi che la popolazione ricca ed agiata della nostra città ha diminuito almeno di trentamila abitanti. Così segna presso a poco l'anagrafi del 1860 in confronto del 1850!

ESTERO

Francia. — È uscito un libro col titolo *La Costituzione de 1852*, nei quali vengono ammantate tutte le istituzioni che inaugurarono in Francia dopo il colpo di Stato, come sarebbero il suffragio universale, il Corpo legislativo, il Consiglio di Stato, il decreto di stampa, ecc. L'autore, il signor Léonce de Lavergne, ha per partito n. a. l. schi r. dei lib. rati, suggerisce il modo in cui si potrebbero riconquistare e rivendicare a un n. a. l. p. r. t. libe. tà.

Inghilterra. — Lord Palmerston ha istituito, il giorno 6, a Southampton la cerimonia del collocamento della prima pietra di un bell'edificio che si costruisce ora in High Street per essere consacrato agli studii letterari e scientifici.

Spagna. — Un'opposizione dinastica comincia a mostrarsi in Catalogna (così è annunziato nei giornali). Se si considera che le mutazioni politiche in Spagna furono per lo più, se non iniziate, sostenute dalla Catalogna, di leggeri si capirà l'importanza di questo fatto. Un indirizzo, coperto da migliaia di sottoscrizioni, fu mandato al pretendente infante don Giovanni a Londra, con cui gli si offre la corona quando egli prometta pienezza di libertà politica e religiosa.

Portogallo. — I reverendi parroci di Lisbona, ragunati in congresso, decisero non potersi far domanda nelle chiese del così detto danaro di S. Pietro, come richiesto dall'autorità pontificia per mezzo dei vescovi, e coll'annuenza tacita del ministero, non essendo quel danaro destinato esclusivamente a cose spirituali. Il Portogallo non darà quindi danaro per fomentare la guerra civile in Italia.

Alemagna. — Morto re Federico Guglielmo IV, il di lui fratello, già reggente, prendendo la corona regale, ha (secondo la *Gazzetta settimanale Prussiana*) spiccato cartello di sfida alla Francia ed all'Italia, attribuendo a quella di volersi insignorire della Germania transrenana, questa di sconvolgere tutta l'Eu-

Non sappiamo se la patente, che dà alla Russia, d'impossibilità ad opporsi alle imprese della Francia, sarà da essa gradita. Certo si è che se la Russia volesse rifare autonoma la Polonia, la Prussia diverrebbe in brevissimo smembrata di tre milioni di sudditi, e costretta a combattere ad un tempo sul Reno e sulla Wartha.

Ma s'è dubbio che la *Gazzetta settimanale* sia l'espressione del governo, non son dubbie le parole contenute nel discorso fatto dal Re alle Camere, in cui dice «che si procederà alla riorganizzazione dell'esercito federale per mantenere l'integrità territoriale della Confederazione».

Il principe Gioachino Murat, incaricato dall'imperatore Napoleone di presentare al re di Prussia una lettera di congratulazione e di complimenti sul suo successo al trono, è giunto a Berlino. Il principe è accompagnato dal marchese di Gallifet, ex occupante l'appartamento del Castello reale.

In Baviera il ministro dell'Interno fece pubblicare nei giornali ufficiali un avviso, giusta il quale gli arruolamenti pel servizio dell'armata prussiana, spesi, sia che si tratti di nuovi ingaggi o di reingaggi.

Danimarca. — Conoscendosi le velleità del nuovo re di Prussia di acquistare popolarità in Germania, il conte di Slewig-Ilsestedt, che è il governatore armato tutta l'ffitta. Fecero al un concessioni ai borghesi tedeschi che sono in quella provincia per renderli meno roclivi a favorire le viste prussiane e per scondar i cons. gi. del a Francia e l'Ingh. terra. Dal canto loro, i patrioti danesi fanno appello a quelli di Svezia, acciò concorrano ad opporsi alle meditate aggressive dei Tedeschi. L'ra contro di questi re regni scandinavi agguaglia tantosto quella dei Polacchi e degli Ungheresi.

Austria. — Il ministro Schmerling non sa più far argine alle domande di autonomia che da ogni lato gli giungono. Prese la risoluzione di tutto concedere a tutti. Ora promise all'aristocrazia galliziana la lingua polacca, come lingua dell'amministrazione, dei tribunali e dell'insegnamento. Dieta provinciale elettiva e deliberante; facoltà ad essa di nominare gli impiegati. Queste concessioni non parvero bastevoli. Vuolsi quella di non poter imporre tributo, nè far leva

di soldati senza il previo assenso della Dieta. Intanto già si rimandano nell'Austria tedesca ben 700 impiegati, che rimarranno sulle spalle del governo.

Rumania. — Il presidente del Consiglio e ministri in Moldavia, sig. Cogalniceanu, espose alle Camere essere la politica del paese riassunta in due vocaboli: neutralità ed ospitalità. Quindi non dovere il governo violarla, cedendo alla pressione di una potenza straniera, come non si tollererebbero riunioni di molti emigrati politici.

Il discorso del ministro fu applaudito. Gli emigrati ungheresi vanno disperdendosi; essi si raguneranno nella Serbia, dove loro non si fece invito di sbandarsi.

Grecia. — Il governo continua ad occuparsi dei preparativi per le imminenti elezioni.

Le notizie delle provincie sono piuttosto inquietanti; la mancanza di cereali si fa fin d'ora sentire in ogni luogo, e in qualche parte manca persino il grano necessario alla seminazione. A ciò s'aggiunge la comparsa d'una numerosa torma di masnadieri nella provincia di Locride, forse in conseguenza della miseria dominante; e gli avvenimenti seguiti or ora nella Messenia, nella circostanza delle elezioni comunali, in cui due uomini rimasero uccisi e parecchi altri feriti.

Per impedire più che sia possibile che la stampa di opposizione agiti il paese, il governo spiega contro di essa un solitario rigore. In quest'anno furono sequestrate sette di questi giornali alla posta, affinché non potessero essere spediti nelle provincie.

La nazione accusa il Re di violare il patto costituzionale governando a suo talento. Lo accusa di sacrificare gli interessi della Grecia agli sdegni della sua dinastia tedesca e cattolica, due qualità non solo impopolari, ma odiose agli Elleni. In un numeroso convegno di liberali si agitò la proposta di richiedere il re Ottone ad abdicare volontariamente. — Cosa farà il Re non si può prevedere. La truppa non gli è affezionata, e le Legazioni di Francia, Inghilterra e Russia non mostrano gran fatto volontà di sostenerlo. Solo l'invitato austriaco prende viva parte alla incerta condizione di quel sovrano.

Il contrammiraglio Apostoli, nativo d'Ipsara, uno dei pochi superstiti della memoranda guerra d'indipendenza greca, morì or son pochi giorni, e fu sepolto con tutti gli onori dovuti al suo grado.

Il ministero dell'interno ha pubblicato una notificazione, in forza della quale verrà deliberata all'asta pubblica, al miglior offerente, la concessione di costruire una ferrovia dal Pireo ad Atene. L'ultimo termine stabilito è il 10-22 marzo.

Si annunzia che la pirofregata *Amalia*, costruita in Inghilterra per conto del governo greco, arriverà qui entro il mese prossimo. A proposito di questo naviglio, uno dei nostri giornali più accreditati, l'*Ellipsis*, narra che un agente della Sardegna a Londra ne aveva chiesto la cessione, offrendo al governo greco un premio di 10,000 lire sterline. Com'è noto, la proposta non fu accettata.

Turchia. — La corvetta imp. ottomana *Beiruth* è giunta da Sulinà a Costantinopoli, scortando i tre legni sardi carichi d'armi e munizioni che, secondo una convenzione stabilita tra la Porta e la Sardegna, debbono ritornare a Genova col loro carico. Codesti bastimenti uscirono il 3 dal porto militare per seguire la loro via. Il bastimento sardo *Silvio*, proveniente da Genova, designato come carico di merci proibite, fu visitato nel porto di Costantinopoli, e da una prima ispezione e dai suoi manifesti risultò che il suo carico consisteva in casse di paste alimentari.

Russia. — Il governo russo prosegue attivamente alla soluzione della questione dell'emancipazione dei contadini. Si crede che il decreto imperiale che proclamerà l'abolizione della servitù si pubblicherà nel marzo prossimo. Contemporaneamente a quest'atto di rigenerazione sociale, il gabinetto russo studia alcune riforme da introdurre nella organizzazione militare.

— Il *Journal de Saint-Petersbourg* del 22 dicembre (5 gennaio) pubblica un ukase, con cui l'imperatore Alessandro autorizza la Banca di Russia ad emettere in suo nome viglietti speciali del valore di 300 rubli almeno, coll'interesse del 4 per 100, pagabile in moneta sonante.

Cina. — Si è ottenuta a Canton una concessione importante conforme allo spirito delle clausole liberali che furono inserite nel trattato di pace segnato a Pechino. Il viceré ha accordato ai nostri missionari, per l'erezione di una chiesa cattolica, un pezzo di terreno magnificamente situato entro Canton, là dove innalzavasi, prima dell'occupazione della città, il palazzo del famoso governatore Yeh.

— Il generale Ignatieff ed il principe Kong hanno segnato e ratificato a Pechino, il 2 novembre, una convenzione addizionale al trattato di Tien-Tsin. Questa convenzione conferma i confini convenuti lungo il corso dell'Amur e dell'Ussuri. Il commercio è libero sulla nuova frontiera. I mercatanti russi possono andare a Pechino. Il commercio è aperto a Kachghar. Agenzie e consoli russi saranno stabiliti a Kachghar e ad Uuga. Vi sarà un servizio mensile di posta tra Kiahkta e Pechino.

LUCCA ARTISTICA

(Lettera a cav. Vegezzi-Ruscalla).

Voi mi fate una domanda, per rispondere convenientemente alla quale farebbe d'uopo ben più lungo spazio che una lettera; nondimeno mi ingegnerò di soddisfare, per quanto è possibile, al vostro desiderio, indicandovi sommariamente quali sono i nostri monumenti d'arte che meritano speciale considerazione. — Nella nostra piccola città sonovi in tutte e tre le arti sorelle monumenti pregevolissimi; e per incominciare dagli architetturici, porrò primo la cattedrale (San Martino), uno dei primi templi grandiosi che fossero edificati dopo il mille in Italia, contemporaneo nella costruzione al San Marco di Venezia, e prima di quell'insigne basilica consacrato, cioè nel 1070. Esso è della prima maniera gotica, grave e maestosa e pur sempre elegante, architettura cristiana ed eccellenza, giacchè niun' altra nel mondo a lui al par di quella quel misterioso senso che invita al raccoglimento e alla preghiera. Il tempio è a tre navi, a croce latina, con volte a crociera. Bellissimi sono i capitelli a sfogliami dei pilastri che sorreggono le arcate a pieno centro che girano tutto il tempio, e sulle quali sono impostate immediatamente le volte delle navi minori, mentre la media si slancia molto più alta mediante altro ordine di arcate più piccole, le quali furono poi, nel 1400, adornate di colonnini e trafori gentilissimi dal nostro scultore Civitali. La nave maggiore prende lume da occhi praticati nella mezza luna della volta, le minori da cinque finestre per lato lunghe ed a sesto acuto, e così la crociera ed il coro, ornato di tre bellissime vetrate a colori di Ugolino da Pisa. L'atrio esterno ed il campanile sono ben più antichi del rimanente della chiesa, e pare appartenessero ad una chiesa anteriore alla presente, di cui si trova memoria del 735. Bellissimo è il lato esterno che guarda il settentrione, e diverrà ben più ricco ed elegante, se compiasi una volta con far le colonnine che mancano alle finestre e le statue che attendono le nicchie onde sono ornati i pilastri che sorreggono il tetto. S. Martino è uno di quei templi che si riveggono con piacere anche dopo visti i più belli d'Italia, giacchè pochi posseggono al par di questo quell'armonia di linee che innumera l'occhio, quella semplicità nell'eleganza, e quel misterioso proveniente dalla parca luce, che muove a raccoglimento e venerazione l'animo di chi entra in un sacro edificio. L'interno della chiesa è arricchito di pregevolissime opere di pittura e scultura, e vi noterò più sotto le principali. Qui additerò l'elegantissimo tempietto, racchiudente l'antichissima immagine del Crocifisso conosciuta sotto il nome del Santo Volto, ideato ed eseguito da Matteo Civitali, scultore lucchese, nel 1484, e l'altra opera esimia del medesimo artefice, mirabile per armonia ed eleganza di proporzioni, e per la gentilezza degli ornamenti, ed è il monumento sepolcrale di Pietro da Noceto, lucchese, segretario di papa Niccolò V.

Dopo la cattedrale, l'altra chiesa di maggiore importanza artistica è San Frediano, antichissima basilica, detta longobarda, della quale si hanno memorie in pergamene fino del 685 e 686, sebbene sembri che, quale attualmente si vede, fosse ricostruita nel 1100, in quel tempo. E qui vi rammenterò come, escluso San Martino, le nostre chiese non moderne sieno presso che tutte di quella architettura che chiamasi longobarda, sebbene impropriamente, e che non è che un greco-romano della decadenza, fabbricate o ampliate le più fra il 1100 e il 1200 con avanzi degli edifici gentili, con colonne, capitelli, ornamenti tolti ai teatri ed ai templi pagani, adoperati spesso bizzarramente, senza punto occuparsi della mischianza degli ordini. La forma dei templi è quella (ed egualmente le proporzioni) assegnata da Vitruvio per le basiliche, e che fu osservata nelle chiese primitive di Roma, di Ravenna ed altre città d'Italia. Questa di San Frediano ha la nave di mezzo di enorme altezza, ed è meraviglioso il vedere esili colonne sorreggere una muraglia di più che 13 metri di altezza (chè tanto

ha di spazio fra il punto culminante dell'arco ed il tetto) senza alcuna catena e senza che in tanti secoli abbia minimamente sofferto. Ha tre navi, e nella mediana, e molto alte, sono praticate finestre strette e lunghe, una sopra ciascuna arcata, rompendo così la monotonia di quell'alto muro. La facciata esterna della chiesa è ornata di un mosaico; di fianco, nella parte posteriore, si eleva una bellissima torre. Hannovi pure in San Frediano sculture e pitture di merito.

San Michele è grandiosa fabbrica, forse posteriore di un secolo all'antecedente, tutta in marmi ed a croce latina con tre navate. La sua facciata, che sembra posteriore alla costruzione della chiesa, ha quattro ordini di colonnette in stile gotico fiorito, con archetti e rabeschi di marmo bianco su nero; ed egualmente i fianchi ed il coro sono ornati di colonnette dello stile medesimo. Situata sul vertice del frontone è una statua colossale di S. Michele, e sui lati del medesimo, due angeli di più piccole dimensioni. Sorge su vasta piazza tutta coperta di lastre, ed al destro lato si eleva la sua torre o campanile.

Al medesimo stile di queste due si riducono San Giovanni (che ha unito un battistero assai raro, per esser di forma quadrata, costruito ove si dice esistesse il cinerario dei Gentili), Santa Maria Forisportam, Sant'Alessandro, chiese tutte osservabilissime e belle, costrutte in marmo e adorne internamente di opere pregevoli. E sarebbero state da aggiungervi le altre di San Giusto, San Pietro, Santa Giulia, se nei due secoli passati non fossero state nello interno imbastardite con volerle stoltamente ammodernare; e solo ora conservano le graziosissime facciate, che ben possono prendersi a tipo per fabbriche di quell'architettura anteriore alla gotica, e della quale credo che quasi niuna città d'Italia possedga come noi tante opere, e si conservate.

Altra bella chiesa, ma di stile più moderno, perchè edificata nel 1522, è San Paolino, che architettò Baccio da Montelupo; d'ordine dorico, a una sola navata, ha forma di croce latina, ed è, parimente alle altre, tutta costrutta di marmi.

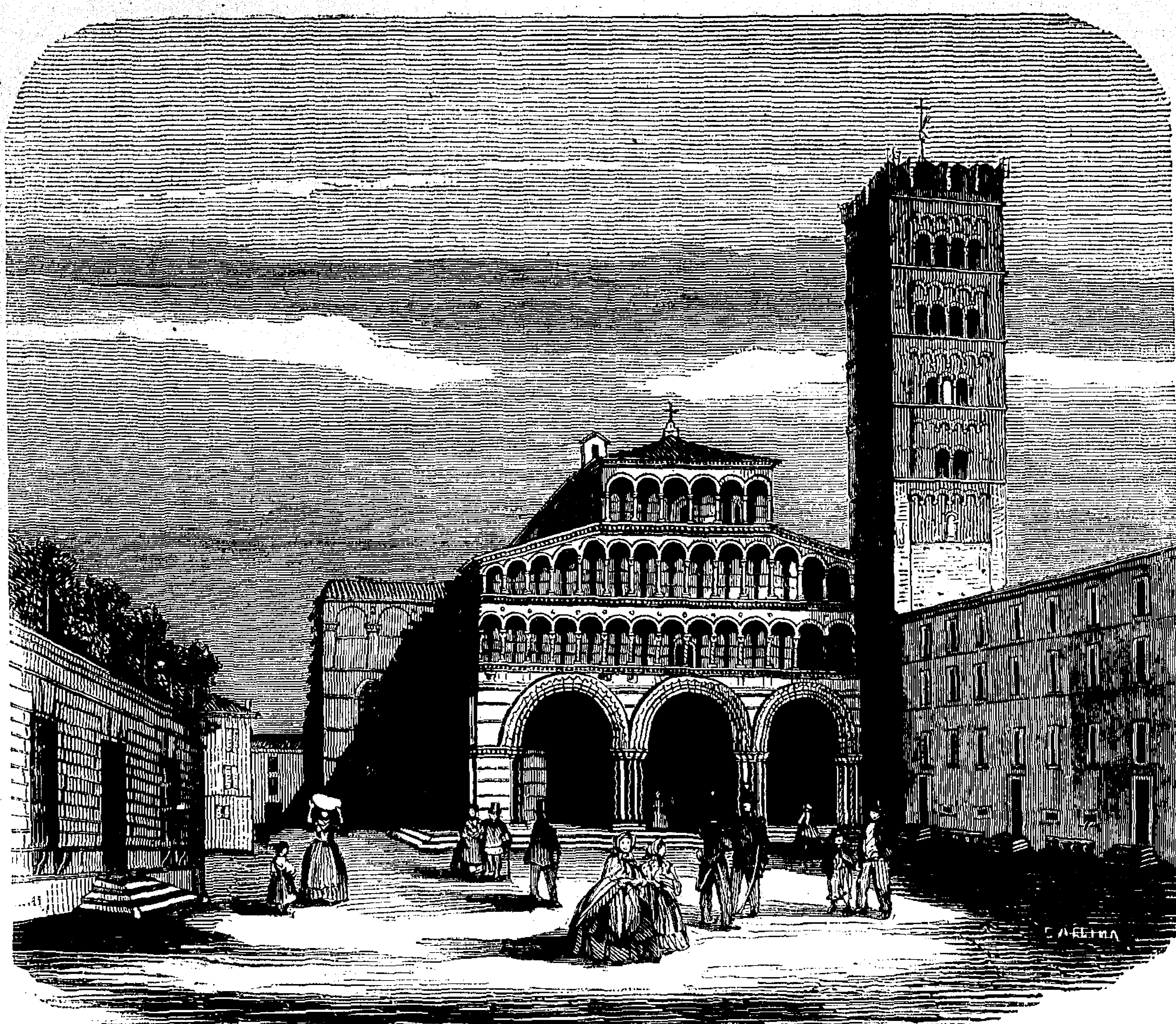
Avanzi preziosi sono quelli dell'Anfiteatro romano, ridotto a piazza del mercato, rintracciando internamente la sua forma ellittica, e i pochi che si trovano del Teatro o Parlascio; i quali avanzi mostrano quanto distinta fosse in antico la città nostra, poche essendo quelle che possedeano siffatti monumenti. L'anfiteatro è opera de' Cesari, forse, a quel che appare da monete trovate negli scavi del primo secolo dell'era cristiana; è rustico come quei di Pola e di Verona, a doppio ordine d'archi, in numero di 54 per ciascun ordine.

Sono pure vari palazzi osservabili, ricchi di pietrame e di buon disegno, ma di questi tralascio; solo accennerò che il palazzo ducale è costruito con disegno dell'Ammannato, e sebbene molto vasto, non è che la metà di ciò che doveva essere; e che monumento artistico interessante sono le case Guinigi, tutte a mattoni e di gotico disegno, con l'annessa torre, una delle poche rimaste in piedi fra quella selva di torri ond'era guernita un tempo la nostra città.

Passando alle opere di pittura, vi dirò che ne siamo sempre assai ricchi, sebbene sgraziatamente molte delle pregevolissime fossero dai Borboni raunate in una lor galleria e poscia vendute con poco utile loro e danno nostro infinito. E per prime vi rammenterò le tre tele di frate Bartolommeo, gioielli invero da render famosa qualunque galleria. Quella conosciuta sotto il nome della Vergine della Misericordia, è opera della sua ultima maniera, e forse la sua più grande per lo stile e per le dimensioni. Di maniera più raffaellesca sono gli altri due quadri, uno in S. Romano siccome il primo, che rappresenta l'Eterno circondato di vezzosi puttini, con due sante in estasi al basso, che son cosa veramente divina; l'altro nella cattedrale, conosciuto sotto il nome della Vergine del Santuario, squisito pure per disegno ed esecuzione. E di artefici distinti sono tutti gli altri quadri della cattedrale medesima, cioè un Domenico Ghirlandajo, un Tintoretto, un Ligozzi, un Bron-

zino, due Passignani, uno Zuccheri, un Paggi, e fra i moderni, un Ridolfi.

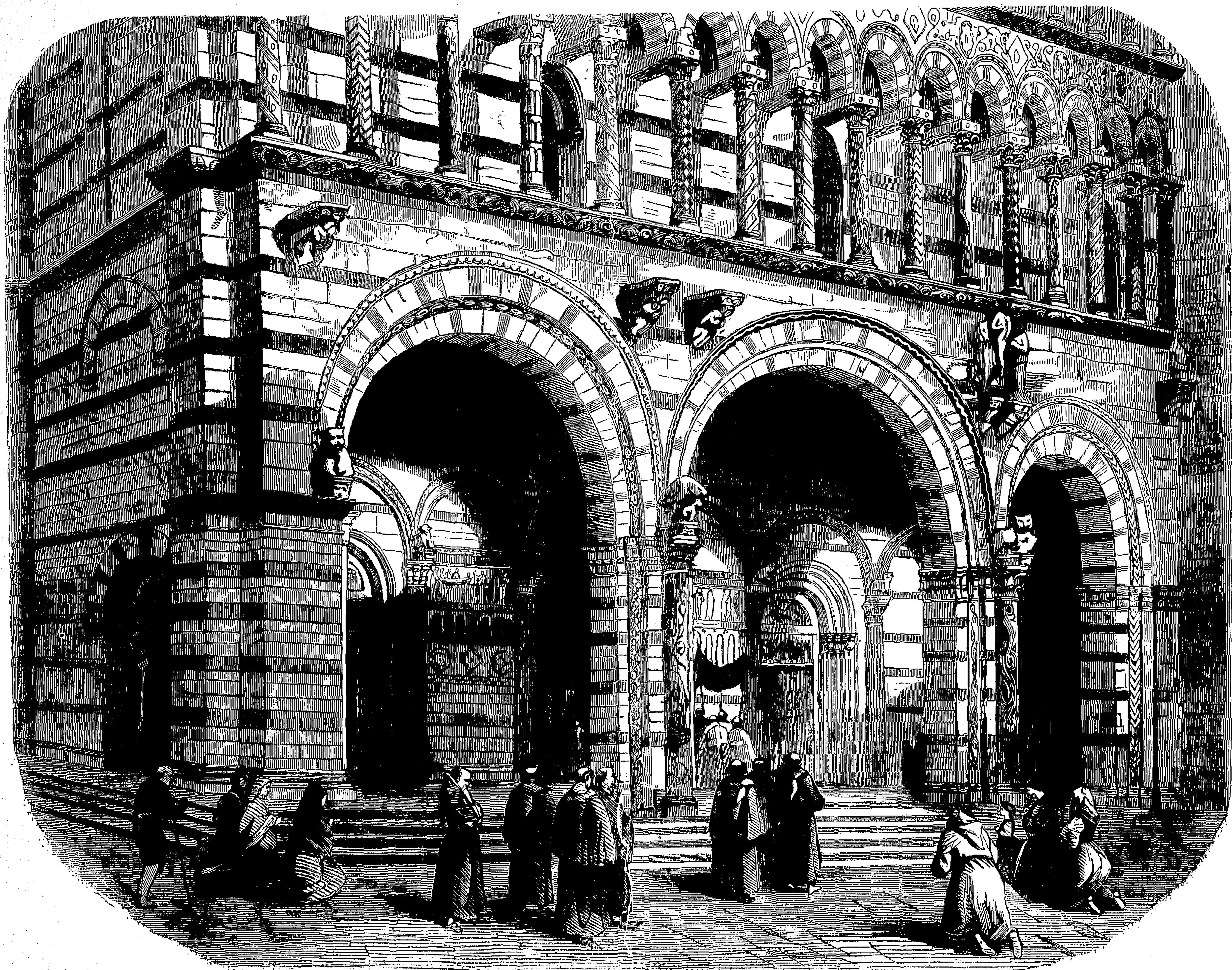
Abbiamo poi un bellissimo Francesco Francia in S. Frediano, ed ivi pure una cappella dipinta a fresco da maestro Amico da Bologna, scolare di lui. Abbiamo in S. Giovanni un Guido, un Vanni, un Ligozzi, un bel Palma vecchio in S. Pietro, un Perugino nel Carmine, un Filippo Lippi graziosissimo in S. Michele, e varii altri, fra i quali parecchi di due buoni artefici nostri, il Zacchia che ammirò sulle tra cie dei raffaelleschi, e il Paolini che predilesse la scuola veneta, e di quello stile ha fra noi quadri mirabili. Son vi po gallerie e particolari, piccole ma meritevoli, e la principale è quella dei marchesi Manzi a S. Pellegrino, ove trovansi riuniti un gran numero di fiamminghi pregevolissimi e rari, oltre un



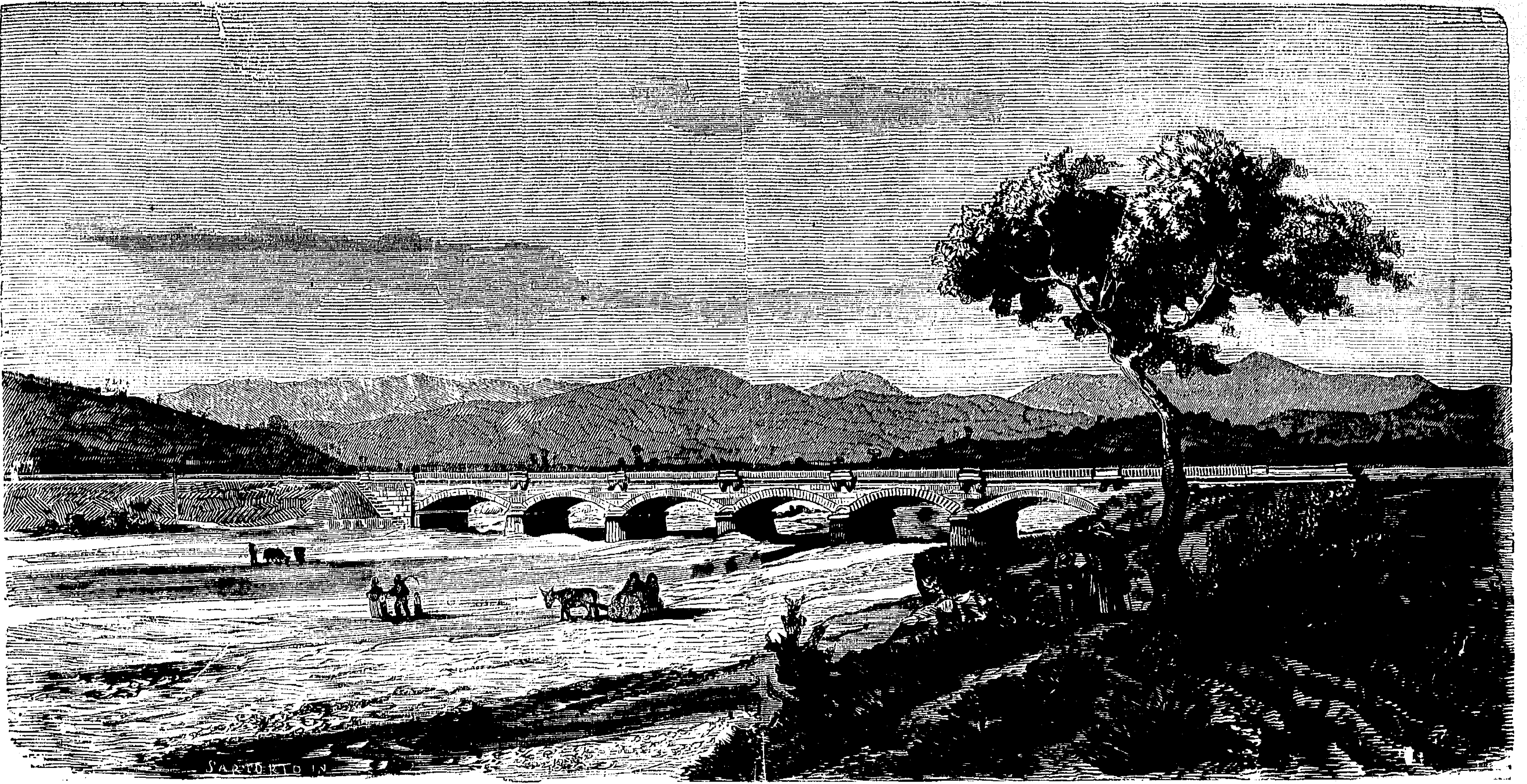
Cattedrale di Lucca.

Francia, un Domenichino, un Guido, e molti altri qua ri i pregio.

Fra le sculture v accennerò le opere del nostro Matteo Civitali, scultore da emulare Mino da Fiesole, Donatello, e gli altri della sua epoca; sono di lui nella cattedrale la graziosa statua ignuda del S. Sebastiano; i due angeli vezzosissimi all'altare del Sacramento, dei quali non vidi mai i più belli; il sarcofago di Pietro da N ceto e l'altare di S. Regolo, ricco di ornamenti e di otto statue. È pure altra bell'opera di questo insigne artefice la Vergine che allatta il bambino Gesù nella chiesa della Trinità, e molti ornamenti gentili che decoravano il coro della chiesa medesima, barbaramente disfatto un secolo appresso, e dopo molte vicissitudini raccolti nella cappella che dicesi il Santuario. Nella chiesa



Parte della facciata della cattedrale di Lucca.

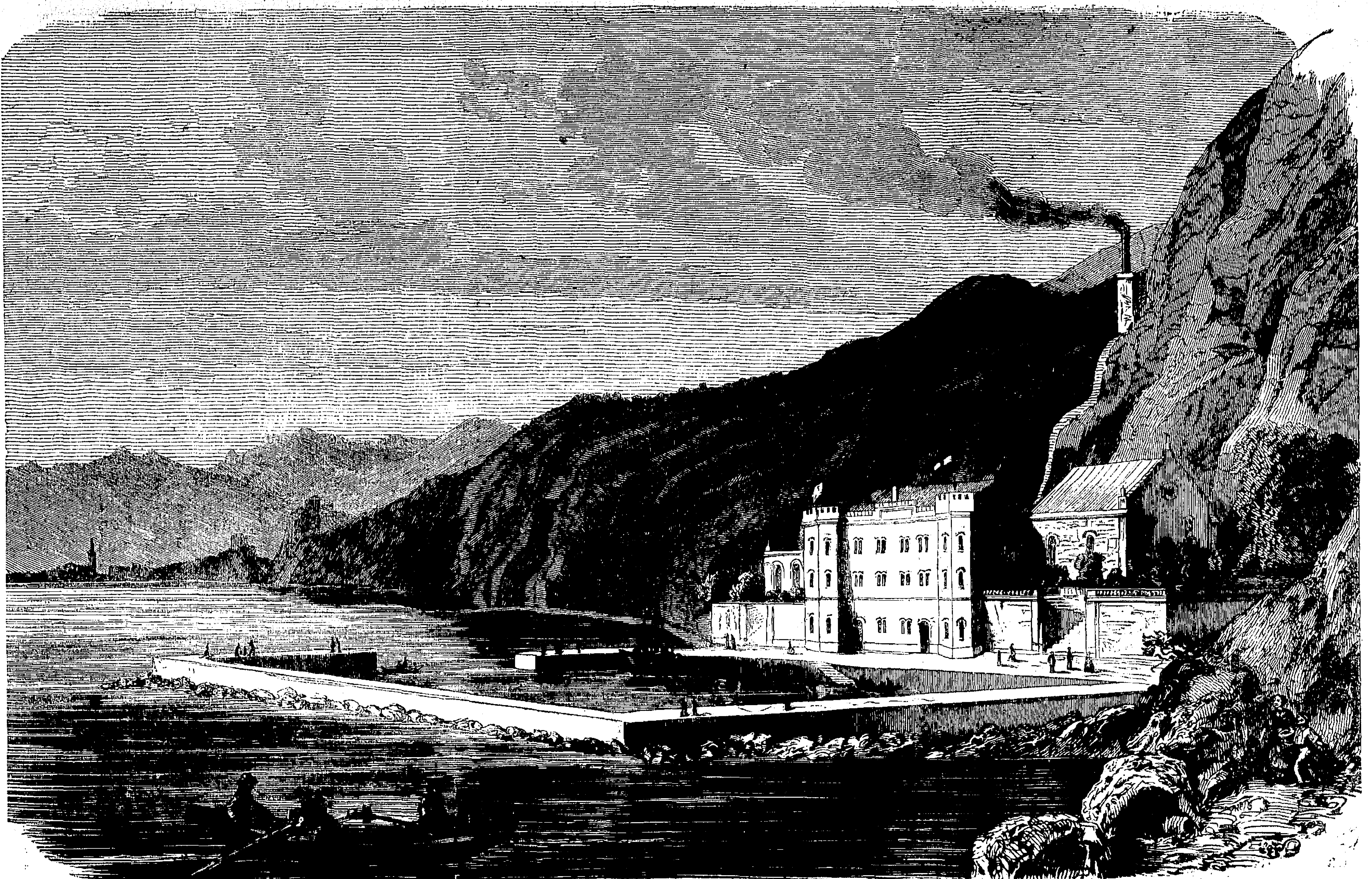


Strada ferrata da Casarsa a Nabresina. Ponte sul Natisone (Vedi l'articolo alla pag. 38).

stessa havvi un altare detto della Libertà, ornato di tre statue di Gio. Bologna, e sono Cristo risorto, S. Pietro e S. Paolino; ed il sarcofago d'Illaria del Carretto; moglie a Paolo Guinigi, ove si vede di quanta valentia fosse Jacopo della Quercia, detto anco della Fonte che ne è l'autore. Del me-

desimo è pure in S. Frediano l'altare del Sacramento, con la Vergine e quattro santi, ed uno scaffalino in bassissimo rilievo, opera pregiata; e due lapidi con sopra l'effigie dei sepolti coniugi Trenta, le quali sgraziatamente furono ammaccate passeggiandovi sopra. Nè vi tacerò il mausoleo di

Lazzaro Papi nella chiesa stessa, opera del Pampaloni fiorentino; ed i due eseguiti poco fa in San Giovanni dal nostro giovine scultore Vincenzo Conzani, il quale onora sè ed il paese con le sue opere di scalpello. E poichè ho parlato di un moderno, non tacerò ancora che molte opere archi-



Stazione di Nabresina (Vedi l'articolo alla pag. 38).

tettoniche del nostro Lorenzo Nottolini sono tali da rendere chiaro il suo nome fra gli architetti dei nostri tempi; e che molti dipinti pregevoli si vedono di tre artisti nostri testè defunti, cioè di Pietro Nocchi, di Raffaele Giovannetti e di Michele Ridolfi, il quale fu pure scrittore d'arte assai lodato, e il primo che ravvivasse in Italia la pittura ad encausto.

Quanto a ciò che mi chiedete della nostra Accademia di belle arti, vi dirò che essa venne riformata nel 1850, facendo che non solo servisse all'istruzione primaria dei giovani che alle arti vogliono dedicarsi, ma a quella altresì degli artigiani, che sono numerosissimi fra noi, e che ritraggono infatti grandissimo vantaggio dagli ammaestramenti che loro vengono dati in quell'Istituto. La direzione dell'Accademia venne affidata ad una Commissione di belle arti che già da molti anni esisteva fra noi, fondata fino dall'Elisa Baciocchi, e benemerita del paese per aver sorvegliato i nostri maestri d'arte e procurato il migliore possibile restauro dei deperiti; il che tuttora si fa facendo mediante una tenuissima somma annua assegnata dal governo. L'insegnamento poi è affidato a cinque professori, cioè un di disegno elementare della figura, uno di disegno superiore e pittura, uno di architettura e prospettiva, uno di geometria ed elementi di prospettiva, ed uno di ornato e plastica. Questa istituzione è di una grande utilità pel nostro paese, e più sempre lo diverrà col riprendere vita dei commerci e delle industrie, giacchè la nostra classe artigiana, intelligente e laboriosa, conoscerà sempre meglio i vantaggi inestimabili che arreca ai mestieri la conoscenza delle arti del disegno, e come solamente col sussidio di quelle e dei principii scientifici possano le nostre manifatture sostenere la concorrenza di quelle delle altre nazioni.

Eccovi dato, mio buon signore, un rapido cenno delle nostre opere d'arte e delle istituzioni che le risguardano, nel nostro piccolo paese. State sano e lieto.

Dottore ENRICO RIDOLFI, pittore,
Segretario della Comm. di Belle Arti.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA dalla Casarsa a Nabresina.

(Vedi il N° 17).

Prima di riprendere questa descrizione, ci è d'uopo chiedere scusa a lettori del *Mondo Illustrato* del ritardo frapposto alla continuazione di un lavoro, che, principiato in settembre, per mille ostacoli sopravvenuti non poté essere fino ad oggi ripreso. Quelli tra essi che si ricordano de' prim' cenni da noi offerti nel N° 17 di questo giornale, ove abbiamo inserita anche la veduta del ponte sull'Isonzo, non hanno che a continuare la lettura; quelli che più non la ricordano, portino pazienza, e ricorranò di nuovo a quel numero prima di proseguire.

In sul principio del febbraio 1860, si presero li concerti necessari per vedere il modo di compiere nel più breve termine l'opera che restava. Si discussero i diversi metodi da adottare, si tracciarono i piani, e si concluse che entro agosto il ponte sull'Isonzo poteva essere compiuto. Questa volta i progetti non poteano essere attraversati da forza superiore; ogni cosa proseguì adunque nel più perfetto ordine, e si compì a seconda delle previsioni.

Però, a raggiungere lo scopo, fu necessario metter mano a tutte le risorse del paese, e per di più invitare operai esperti dalla Lombardia. Furono aperte nuove cave di pietra, si piantarono nuove fornaci per cuocer mattoni, e di questi si diede commissione a tutte le fabbriche de' dintorni, facendone venire da Udine, da Treviso, e persino da Mantova. L'aprovvigionamento del materiale, per la costruzione delle velle e sopastante muratura, fu eseguito durante la notte, si lavorò perfino nei giorni festivi, e per ottener questo, col mezzo

del ministero s'ebbe dal vescovo di Gorizia il necessario permesso, permesso che fu pubblicato in tutte le chiese, e senza del quale non si avea potuto ottenere che gli operai lavorassero prima un solo giorno festivo.

Oltre di ciò, siccome l'accesso alla sponda destra del fiume si ha per mezzo d'un argine di metri 25 d'altezza, del cubo di 550,000 metri di materia, e per una tratta di circa 600 metri di lunghezza, e siccome questo terrapieno non si poteva eseguirlo in tempo in causa delle piogge continue che imperversarono in tutti i tre mesi di aprile, maggio e giugno, si ricorse ad un ripiego. Si costruì una solidissima impalcatura di legno per la lunghezza di circa 270 metri, e sopra si collocarono le guide. Col mezzo di questa provvisoria strada di ferro, e con due locomotive, si eseguì quindi il trasporto di tutto il materiale, lavorando tutto il giorno e gran parte della notte; sicchè ad ogni ora venivano scaricati circa 100 metri cubi di materia. Per tal modo, anche in questo punto, poté essere compiuto un binario per il giorno 31 agosto, e si diede quindi il passaggio al primo treno di prova.

Con tutti questi mezzi straordinari se tanto si potè riuscire nello intento, e si potè compiere entro agosto l'intero tranco, come apprima aveva promesso la Direzione. Quanto al piano, l'ammontamento dei vólti fu principiato nei primi giorni di febbraio; il 2 giugno 1860 tutti e di cui i vólti erano compiuti; al 15 d'agosto erano ultimate tutte le restanti murature di rifianco, frontali, ali, cappa e parte di cornice; nella seconda metà di questo mese si terminava la cornice, il riempimento degli interstizii dei vólti, l'inghiaamento, la posizione del ferro per le guide, e già il 1° di settembre la macchina passava fischiando sopra di esse, ed il ponte era terminato, meno qualche lavoro di fregiatura, che, per essere d'esecuzione più delicata, esige precisione molta, e quindi perdita di tempo. Il giorno 2 di settembre la prima corsa di prova percorreva tutta la linea fino a Nabresina.

Dal febbraio all'agosto erano stati eseguiti pel compimento del ponte 14,000 metri cubi di muratura.

Per prepararsi un piano di fondazione, si eseguì dapprima per ogni pila un cassero con travi battute all'ingiro. Queste travi, secondo il progetto, doveano essere a pieno contatto; ma in corso di lavoro si dovette convincersi che l'operazione era impossibile. Il terreno troppo compatto le rifiutava, e così si dovette ricorrere a piantarle un metro circa d'istriccio dal centro l'una dall'altra. Legate quindi fra loro mediante fiaghe, e rivestite a la parte interna di un robusto tavolato, il cassero, per tal modo eseguito, avea la forma d'un ottangolo oblungo, i di cui lati maggiori misuravano metri 12.27, i minori metri 4.04 per ciascheduno. Il terreno, escavato internamente col mezzo di *draghe*, avea una profondità di metr 4.90 sotto la magra. Questo vano fu riempito di bitume composto di malta, calce idraulica di Marsiglia e ghiaia, fino ad un'altezza di metri 3.79 dal fondo d'escavazione. Esternamente, siccome il trascorrimento delle ghiaie durante i lavori avea lasciato uno spazio all'ingiro di circa 3 metri di profondità, questo fu riempito con un annegamento di roccia, rinforzato con ghiaie, fino alla superficie del letto del fiume. Così la corona del cassero fu guarentita da qualunque rodimento che i vortici delle maggiori piene avrebbero potuto operare.

Sovra un tal piano di fondazione, di cui nessuno potrebbe certo porre in dubbio la solidità, principia ad elevarsi l'opera in muratura. Le pile sono costrutte in pietrame calcareo, rivestite tutto all'ingiro di pietra da taglio lavorata e cementata con calce idraulica. Esse sono di forma ellittica, e misurano nell'asse maggiore metri 15, nel minore metri 6.77. Il raggio dei due archi d'intestazione (archi a pieno centro) è di metri 3.385. Tutto all'intorno di ogni pila, il piano di fondazione viene così ad avere una sporgenza di metri 1.50, senza contare l'incoronamento del cassero.

Lo sperone della pila, giunto all'altezza della base, e la sua sporgenza dall'asse maggiore del piedritto è di metri 2.485. Gli archi, che, siccome

abbiam detto, son dieci, han 10 metri di raggio, e quindi 20 metri di corda. La chiave s'eleva dal piano di fondazione metri 22.60.

Per formarsi un'idea dell'arditezza di questi archi, basta dare un'occhiata al passaggio pei ruotabili aperto sotto la spalla sinistra, sopra corrente, il quale, benchè abbia un'altezza fino alla ghiara dell'arco di metri 5.05, ed una luce di metri 4, sembra pure meschino, messo accosto agli archi grandiosi del ponte. Il confronto fa risaltare a colpo d'occhio le robuste proporzioni di questo bel manufatto.

Chiusi gli archi, corre tutto lungo il ponte una fregiatura a dentelli, che serve quasi a sorreggere l'elegante cornice. Sopra di questa, ch'è in linea col piano terra, s'ergono i parapetti di difesa. Non le sole pile, ma tutto il corpo del ponte, dal piano di fondazione fino alla cornice, è rivestito di pietra da taglio delle cave vicine. La massa murale dei vólti è in materiale laterizio. I parapetti e la struttura di cornice, reggono per penicilloni, e a ogni pilastro, sovrapposti a una specie di sommatrice fantomatica, ma pur elegante. La larghezza del piano superiore del ponte, tra l'uno e l'altro arco, è di metri 8; nelle sporgenze sopra le pile i metri 8.80: la larghezza, tra l'uno e l'altro del due cornici, è di metri 10.60.

Le testate o spalloni sono vuoti nell'interno e costrutti a guisa di contrafforti ad archi rampanti. Solo la parte esterna, o la fronte verso il fiume, è in piena muratura. Le celle formate dalle arcate di rifianco son quattro, e comunicano fra di loro mediante aperture praticate nei muri di diaframma. Gli interstizii dei vólti son chiusi in pietra, cementata in modo da formare un piano continuato e leggermente inclinato. Sopra questo piano è disteso un grosso strato di bitume, onde impedire l'infiltrazione delle acque. Alle celle si ha l'accesso mediante un turrino praticato nella chiave del secondo arco.

Ecco quanto possiamo dire di più particolare a proposito di questo bel ponte, che costò alla Società due anni di lavoro e 5,000,000 fiorin solo di premialità e Imprese per averlo compiuto entro agosto 1860, senza contare gl'indennizzi da pagarsi per lavori richiesti dalla fretta e non compresi nei preventivi.

Tanto la Direzione della Società quanto il governo hanno indirizzato elogi agli ingegneri che aveano la direzione del lavoro, esprimendo la loro soddisfazione, dichiarando che s'era fatto ciò che un'annata era possibile, attese le circostanze avverse e le mille difficoltà che aveano attraversata l'impresa. Ed infatti il possibile lo s'era fatto, e solo una forza di volontà la più energica potea riescire nell'intento di compiere un manufatto per un'epoca fissa, quando tutto, o per la massima parte almeno, il lavoro dovea dipendere dai capricci e dalle vicende atmosferiche di una inclemente stagione.

Lo schizzo del ponte, col panorama che lo circonda, già pubblicato nel N° 17 di questo giornale, è preso da un punto sotto corrente, pittoresco assai, e che dà a meraviglia l'insieme di questa solidissima e monumentale costruzione.

Prima di chiudere questo secondo articolo, amiamo dare un qualche cenno alla sfuggita anche del ponte sul Natisone, uno dei torrenti attraversati dalla linea Casarsa-Nabresina, e del quale offriamo in questo numero il disegno. — Maggiore importanza siccome costruzione avrebbe avuto senza dubbio il ponte sul Torre, torrente impetuoso che pose a repentaglio più volte i lavori, e che ha un nome infame per antiche rovine. Ma quello sul Natisone ci sedusse per maggiore amenità di sito, per ricordi storici, per effetto pittoresco della scena. — Questo fiume-torrente, che scorre dapprima fra monti, entro rive orride e scoscese, presso Cividale diviene più ameno. Le sue rive si fan pittoresche; grandi massi coperti di verde muschio, di ellera e di piante acquatiche fanno vivo contrasto col biancheggiare delle case che servono di fondamento. Qui pure nel secolo xv fu gettato a congiungere le due parti della città un arditissimo ponte, diviso in due soli archi, per impostare i quali, l'architetto si servì di un

gran masso di roccia che s'alza quasi nel mezzo del lago. G. a chi riuscirono ineguagli per tale accidentali del terreno; ma il ponte per questo non desta minor meraviglia, avendo il maggiore di essi metri 24.50 di corda ed un'altezza dall'alveo di metri 20.50. Architetto ne fu certo Jacopo Daguro da Como, il quale s'impegnò di compiere il ponte per la somma di 1525 ducati d'oro, ma che, mancagli le pietre, e avendo consumato una somma maggiore di quella richiesta, se ne fu lasciato l'opera a mezzo. Allora venne affidata la cura di condurlo a fine ad Errardo da Villacco, il quale s'ebbe per questo merito la cittadinanza di Cividale.

I lettori ci perdoneranno questa digressione, che non è però priva d'interesse, nè di relazione all'argomento che andiamo svolgendo. Tornando ora al Natisone, diremo che più giù, e verso il ponte della strada ferrata, le rive si van facendo sempre più deliziose e ridenti. Vicino al ponte ergesi l'amenissima colle di Butri, sul quale abbiamo una delicatissima poesia del Zorut, il Porta del Friuli, che fu tradotta, confessiamolo, abbastanza male in dialetto veneziano, e fu stampata nel N° 37, anno II del giornale *I Fiori*. Ciò a giustificare un poco la preferenza accordata a questo manufatto. Veniamo ora ad esso specificatamente.

Il ponte fu principiato nella state del 1858. È a sette archi a pieno centro di metri 15 di corda, metri 2 di freccia. Gli stalloni sono larghi m. 10; le pile grosse e all'imposta m. 2.20.

La muratura di fondazione ha di base m. 467, di profondità mediamente metri 3, modificata in alcune parti dalle ondulazioni dello strato di congerie che forma il fondo di questa valle. Sopra fondazione la muratura alta metri 3.70 fino al pian d'impsta è di metri 500, e quella dei prospetti è di metri 495.

La muratura di fondazione a nucleo delle spalle e delle pile, e quella dei prospetti son di pietrame; la prima cementata con calce idraulica di Marsiglia, le altre con calce delle fornaci della Società a Serravalle e Palazzolo. Esternamente i suddetti muri, le fasce d'imposta, la cornice di coronamento, i parapetti sulle spalle ed i pilastri sulle pile sono di pietra da taglio dei monti presso Cividale; i parapetti sulle volte sono di ghisa.

Si calcola che questo ponte abbia costato lire italiane 230,000, non contando la calce somministrata dalla Società e tratta dalle sue fabbriche, nè i parapetti di ghisa, e non calcolando neppure il lavoro delle estese scogliere che furono composte a rivestimento sopra corrente delle sponde del fiume.

D. F.

POESIA

GARIBOLDI

Ode.

1.

Voi nati a Cracovia, voi prole de' Ceschi,
Voi bruni Croati, voi lenti Tedeschi,
Voi figli dell'Istro, ma sangue latin;
E voi che a' cavalli stringete le selle
E in mezzo alla putre d'Absburgo Babelle
Il dì del riscatto sperate vicini;

2.

Qual voce sommessa percorre le schiere,
E sciabole e miccie, fucili e bandiere
Tremar nelle mani d'un tratto vi fa,
E in fuga vi caccia col barbaro duce,
Che orribile misto di pazzo e di truce,
Sognava distrutte le nostre città?

3.

Ai mille di fronte s'avanzano i cento:
La Croce Sabauda dispiegano al vento
Nei sacri accampata tre lieti color:
Sfidaron sereni le marcie sforzate,
Han tocche le terre da cupo cruciate
Antic, diverse, crescenti d'lor.

4.

E molti dei forti coi fidi lo tetti
Ls i ro le tri e di morbidi ltti,
Le triplici tende che temprano il dì,
Le olimpiche gare degli angli corsieri,
Il reno che inonda gli azzurri bicchieri,
Un raso che prima fra l'ombre frusci.

5.

Lasciaro a' ri prodi le quete lucerne
Che legger li han visti su pagine eterne,
Cui mente di volgo comprender non val.
Cessarom dall'arpe di turbini cinte,
Dai muti poemi di marmi o di tinte,
Dal gaudio severo del cerco ideal.

6.

E nobile eletta dall'ampie officine,
Dai campi solcati con fronti recline,
Dai fondachi imbelli qui pure volò.
E tutti la suora, la sposa, o l'amica,
La madre lasciaro, che il duolo or nutrica,
Chè a lungo i lor passi sull'uscio indugiò.

7.

Ma il duce chi è desso, che solo del nome
Ei faccia a' nemici drizzarsi le chiome,
Piegar le ginocchia, la fronte grondar?
Fors'egli col primo rimbombo di guerra,
Terribil' pinto, sali di rotterra,
E sa la mitrag'ia co' soffio sviar?

8.

Mirate! In quella cerulea pupilla
Che il dì della pugna tremenda sfavilla,
Che nuove, ignorate vertigini dà,
Ne' dì che il tonante mosche' o riposa,
Frammezzo una nebbia di calma pensosa
S'accoglie d'Italia l'immensa pietà.

9.

Non odio! Dovunque ne' doppi emisferi
Tempesta sul capo di popoli interi
Il guanto di ferro di truci signor.
Oh troppo di colpe, di sangue egli vide!
Gli basta domata la mano che uccide:
La molta scienza feconda l'amor.

10.

Allor che reddito dall'arsa campagna,
Per l'ombra che lenta la Sava guadagna,
Lo stanco Croato la marra posò;
E al rullo uniforme del grave tamburo,
Colono soldato dal piglio sicuro,
A' greci suoi Santi col pope pregò,

11.

Quasi storie agli narro d'un uomo finto,
Che il tocco del dit qual abbia scentrato
Coll'ira nei polsi trascina a pugnar?
Che narra, onde scossa d'arcano sgomento
Le unite in collana monete d'argento
Si senta la sposa sul petto suonar?

12.

Evviya l'audace, diffusa guerriglia!
Divora voland' e in umeri taglia,
Per valli, per monti, discende, risal.
Un colpo, due colpi! Le linee profonde
De' lenti nemici di tema confonde,
Di fronte, di fianco, da tergo li assal.

13.

Ma sempre i nemici s'accalcan più densi,
L'audace guerriglia salvarsi non pensi.
Oh stolti! diinnanzi non scorgesi più.
Cessarono i colpi, cessarono i lampi,
Ed ecco agli assalti per boschi, per campi
Ritorna corrusca di nuova virtù.

14.

E un uomo in cui fame nè sete non ponno,
C e il gelido pondo si scro la del sonno,
Che a sole rovalo disdegna obbedir;

Che i suoi, sino ad uno, conosce per nome,
E sa che con ss, ereni siccome
Gli antichi trecent, son pronti a mor r,
15.

S'avventa ove ferve più fitta la pugna
A sbalzi serrati portato dall'ugna
Del quasi selvaggio suo picciol destrier.
La esa l'ombreggia d'acuto cappello,
La tunica è rossa, di neve il mantello,
S t d, s a col re, s o l. riglier.

16.

L'ardita prontezza del chiuso pensiero,
Che fiera prorompe col subito impero,
Non prima sognato prestigio gli diè.
Ma l'intimo arcano di questa possanza,
Che storie e leggende magnifica avanza,
È il verbo cui desso ministro si fe'.

17.

Oh fulgida aurora di nuove giornate!
Oh vita che immensa sull'Alpi ghiacciate,
Nell'ardua Palermo che a' mille s'apri,
Sul golfo pugnato di Montevideo,
In Roma che un vecchio sua schiava si feo,
Il gran guerrigliero trascorrer senti!

18.

L'America! E quivi per fiumi e lagune,
Per negre di mare ruggenti fortune,
Molteplici osava tiranni assalir.
Vedeva dei gaucos l'orribile torma
Con Rosas venuta dai pampas senz'orma,
A briglia disciolta disfatta fuggir.

19.

Oh Roma l'eterna, la massima Roma,
Che son con pr'fnd' tumult' i noma,
Oh a Cor e Cresc'nzi propizi' crud'l!
Qui il Grande, con speme che a lungo nutrita
Domani per fermo verragli compita,
Cercava gli ancili caduti dal ciel.

20.

Ei sosta quest'oggi: la sosta fia breve!
Dal vasto impedito lenzuolo di neve
La vita e la guerra sospiran l'april.
Stan fise in Caprera siccome in un'ara
La giovine Slavia, la pusza Magiara
Coll'alma saturnia mia terra viril.

21.

E, l'opra compita, da questa Caprera,
Ignuda di pompe deserta scogliera
Che stringer vedrallo lo stanco suo vol,
Ei l'ampia mirando pianura d'argento,
Cui saldo, cui ritto nel suo giuramento
Solcava cercando di Fálari il suol,

22.

Drà senza orgoglio: « L'Itali d'ri...
Trovata nel sangue la propria divisa,
Si copre festosa d'un arcobalen.
E tu ch'io contemplo, severa marina,
Me povero vedi la rapida china
Discender degli anni con volto seren ».

23.

E nei gride emo: « Tu ch'alt bal s'ri
Tuo flut'i all' g'bbi dei pini maest'
E Serse e l'Armada sfidarono invan,
Allor che quest'uomo, tuo vecchio fedele,
Del placido spieghe suo cutter le vele,
Unito gli serba l'azzurro tuo pian ».

24.

E allora o golette, corvette, fregate,
O navi ch'ai fieri tre ponti v'alzate,
O lidi redenti del nostro giardin,
Coi sacri colori, coi pinti lampioni,
Coi razzi, col rombo dei grossi cannoni
All'uom salutate del nuovo destin.

25.

E quando egli tocchi d'un salto la terra,
Per l'aere dorato voi, trombe di guerra,
Le liele anar gli aie volar,

E sentan le ac orse fittissime genti,
Per cento ad un tempo tamburi frementi,
I moli superbi vibrando oscillar.

26.

E allora, o campane, che vigili scolte,
Al giunger del prode, suonaste altre volte
Gli estremi momenti di ree servitù;
Le vostre inneggiate melodi di festa. —
Ei vien colla fronte severa e modesta
Dei sant' guerrieri d'un tempo che fu.

ALESSANDRO ARNABOLDI.

COM E ORAZIONE

Alberto Leardi

DA TORTONA.

Eravamo al momento più fiero e più solenne della giornata di Milazzo, e nessuno poteva presagire se quel ponte, tanto conteso e tanto mortale, sarebbe stato superato dalle stanche e impoverite nostre schiere.

Pochi, pochissimi erano giunti a forare incolumi quella specie di testuggine, formata di mitraglia e di battaglioni, che i Borbonici opponevano — pochissimi avevano toccato il ponte, più pochi ancora vi erano rimasti in piedi. Garibaldi solo era là ritto, immobile, imperturbato come la statua della Vittoria in mezzo alla strage. Mano mano che qualche bravo giungeva sul ponte vicino a lui, egli lo salutava d'uno di que' suoi inimitabili cenni di mano, e lo pagava con un sorriso del suo coraggio.

Di quel bel numero fu il mio povero Alberto Leardi.

Verso un'ora pomeridiana una voce sola correva nel campo: « Là sul ponte un bell'ufficiale del battaglione Gaeta, mentre giungeva sorridente, come a una danza, in mezzo alle palle, cadde colpito in fronte, un minuto dopo che Garibaldi lo aveva salutato ». — « E chi era? » chiesi ai narratori — nessuno in quel subito mi rispose — mezz'ora dopo un ufficiale di Medici mi disse ripetendomi il medesimo racconto: « E non sai? — Era il bravo Leardi — è c'uto pochi minuti prima di quell'altro bravissimo di Migliavacca ».

« Due amici, portati via in un attimo! » L'andare avanti non era più coraggio, era febbre di disperato dolore.

Molti però morirono da forti come Leardi; pochi ebbero la sua costanza e un destino così miserando.

Egli era già da dieci giorni a Genova, quand'io mi vi recava chiamato dalle speranze d'una spedizione in Sicilia. Egli ebbe l'ardire de' mille, ma non ne ebbe la fortuna. Corse la prima rotta sul Lombardo; a Talamone un tristo involuppo di circostanze lo fe' cadere nel laccio di quella malaugurata spedizione di Zambianchi, compita senza mente, senza cuore, senz'armi, senza denaro, senza fine pratico, attingibile.

Io però dovrei scusare Lear... quel falsissimo passo, se i m rii per lo poter avessero m' bi ogni d' d' fesa e di difensori, e lo o'rei, se il rispetto a nomi troppo sacri all'Italia non mi tenessero sospesa la penna, come mi hanno quasi sempre tenuta chiusa la bocca.

Basti dire che egli fu quasi il solo che rendesse seria quella ridicola barabuffa delle *Grotte*; il solo che salvasse l'onore dell'armi italiane e il nome di Garibaldi.

Finito quel rutto atto d' un bellissimo dramma, Leardi precipitò, senza più voltarsi indietro, a Genova,

indug'are — e l'acconsentiva, e, senza saperlo, pre-
riav' le ai all' propria sventura.

Sem re per ascoltare quella bene 'e ta impazi nza, volle part re coll' *Utile*, che si me teva in mare ' g orno antecedente a quello nel quale doveva partire tutta la spedizione. L' *Utile*, come tutti sanno, traeva a rimorchio un bastimento veliero, e il distaccoamento spedizione era comandato dal colonnello Corte, che avea convegno con Medici nelle acque di Cagliari.

E chi sa questo, sa ancora qual furo sciagurato fine di quelle due navi. Sorprese ed arrestate in mare da fregate napolitane, furono tratte prigioniere a Gaeta. Ecco

dunque Leardi costretto a passare una quarantena angosciosa e penosissima, piena di deluse aspettative e di trist' corrucchi, mentre i compagni partiti dopo di lui sono a Palermo, e forse a Milazzo, forse a Messina.

Finalmente la bandiera americana ebbe ragione, e i poveri cattivi, pallidi e raggrinziti come il digiuno e l'immobilità, ritornarono a Genova.

Leardi non avea perduto il coraggio. Egli sapeva a mente che l'Italia s'era redenta colla costanza, e non poteva disertarne la bandiera per pochi giuochi di fortuna.

Appena la terza spedizione di Corte fu in pronto, egli ripartì — era la terza volta ch'egli, inascoltato e deluso argonauta, solcava l'acque di Sicilia — il destino doveva essergli generoso, e concedergli almeno un palmo di quella terra in cui era già sceso due mesi prima col proposito e col cuore.

Ma per lui il correre non era cessato. Giunto a Palermo il battaglione Gaeta, trova un ordine di rimbarcarsi e di toccare a Patti — poi a Patti, in mezzo alle voci di prossimi conflitti, che per Leardi erano voci d'amico, un altro ordine di marciare verso Barcellona. Ah! Leardi è arrivato a divorarsi un po' di quelle montagne siciliane!

Ma a Barcellona ancora altri ordini, indifferenti alla stanchezza de' soldati, accennano che all'alba della domane il battaglione dovrà ripartire per Merii, e da Merii forse per... il campo di battaglia.

Leardi non era mai stato così pronto, così lesto, così elastico, se

posso adoperar la parola, come in quel mattino. Quell'ultima fatica era per lui il compenso di tutte le fatiche; quella speranza di fuoco e forse... chi lo sa? di prossima morte, era la suprema delle sue speranze. — Povero amico del mio cuore! — L'hai trovata, pestata la terra siciliana; l'hai pestata colla baldanza dell'eroe... ma ella s'è vendicata di te, ed ora ti sta sul capo immobile — eterna.

Dimmi, o lettore, se non fu nefario destino! Correre tre mesi attraverso a stenti, a fatiche, a pericoli d'ogni sorta, torturato da indugi e da disinganni ancora più fieri; camminare, camminare; camminare, come il rinomato viaggiatore di Giuda, e poi, giunto alla meta, prima d'aver discinto i calzari e asciugato il



Generale Giuseppe Garibaldi.

ansimante di correre, foss'anco sopra una barca e solo, in quella Sicilia, dov'erano i suoi compagni, e che era stato il sogno orgoglioso e la meta più fervida della sua operosa giovinezza.

E giunto in Genova, trovò infatti che Medici apprestava la seconda spedizione; non era più che questione di giorni, perchè la partenza era irrevocabilmente decisa. Pure Leardi contava, coll'impazienza d'un ammalato, que' giorni; e parendogli sempre di non giungere più in tempo a far qualche cosa, diceva egli, andava architettando contratti e spedizioni con tutti i capitani di mare che trovavansi a Genova, sempre a condizione che si partisse subito, e che si andasse in Sicilia. Gli amici però lo consigliavano a

sudo e, firma i per sempre — morire.

Leardi era stato fra i primi a entrare nel corpo dei carabinieri genovesi, che nell'anno 1859 furono i furieri di tutte le vittorie garibaldine, ed eravi arrivato di grado in grado fino a quello di sottotenente. A Malnate ed a Como fu eroico — parlo colla bocca del suo capitano — e doveva avere la medaglia del valor militare. Io non so quale grettezza glie l'abbia contesa.

Nel mese d'ottobre del 59 corse sui passi di Garibaldi nell'Italia centrale, e con lui, cessate le speranze di guerra, tornò a casa, mischiando la cura dei campi paterni con quella degli studii militari, in cui era già versatissimo.

Era stato insomma di quella modesta e savia famiglia di giovani, lontana tanto dalle sterili e spesso indecorose polemiche dei partiti, quanto dalle scettiche e diacciate dottrine degli indifferenti; la quale, in tempi in cui molti sono ciarlieri, giudicando potersi meglio servire la patria coll'opera che colla parola, giunta l'ora, strinse un fucile e abbracciò uno zaino, e corse a combattere uno nell'prime file dei combattenti.

Leardi aveva circa 23 anni, sorriso di donna, guardo di leone, ingenuità di fanciullo, rigidità di soldato.

Il suo antico capitano, che è ora colonnello in Sicilia, mi disse con uno scongiuro proprio da geno-

vese e da marinaio: — Senti, mio caro, io non ho pianto nemmeno per mia madre, ma quando ho sentito che Leardi era morto, ho pianto come un ragazzo.

G. G.

sua carriera marinaresca mostravas specialmente vago, oppure a quel re Arturo, celebre istitutore di quel primo ordine di cavalleria che si chiamò della *Tavola Rotonda*.

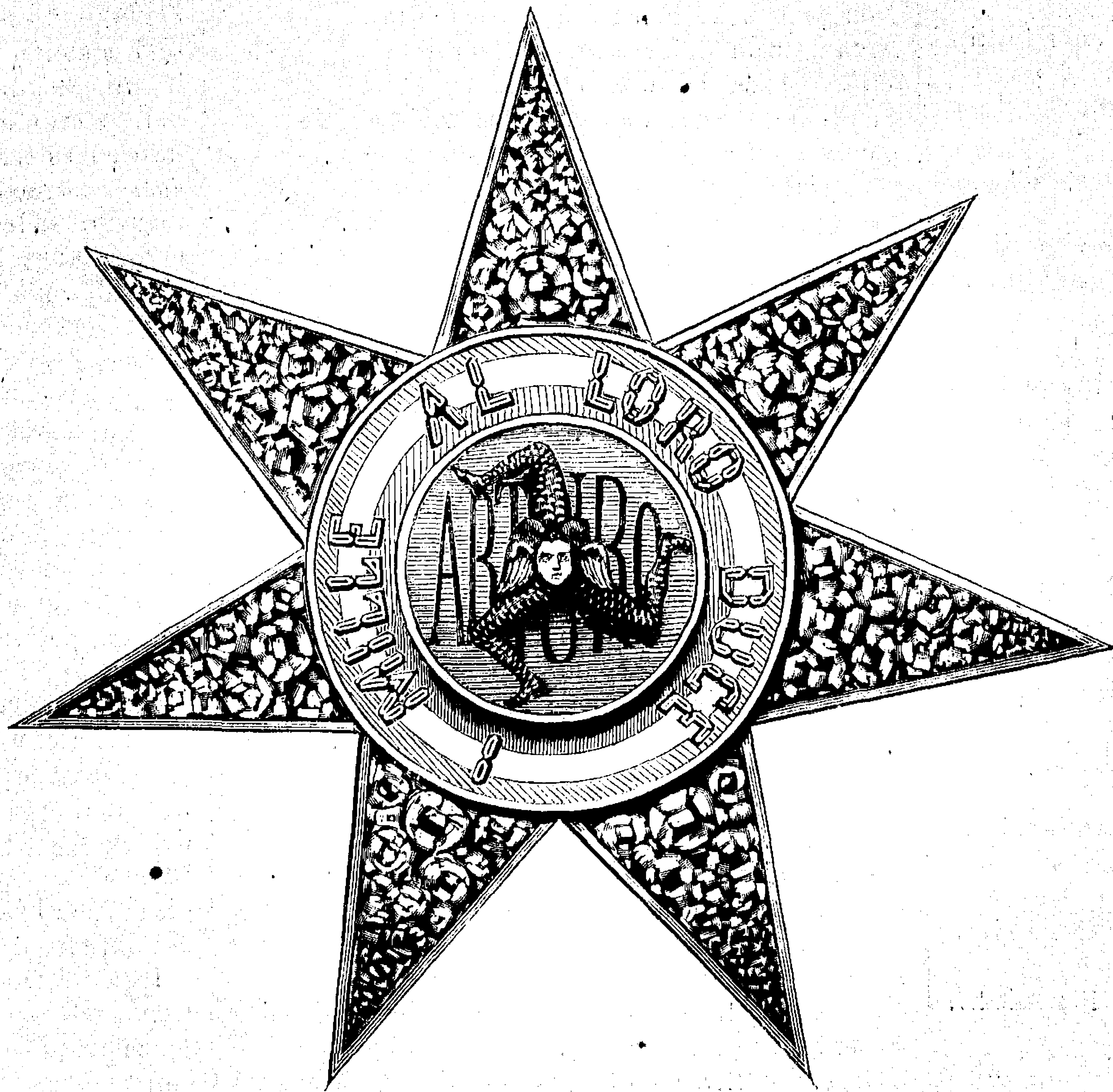
STELLA D'ONORE

A GARIBALDI.

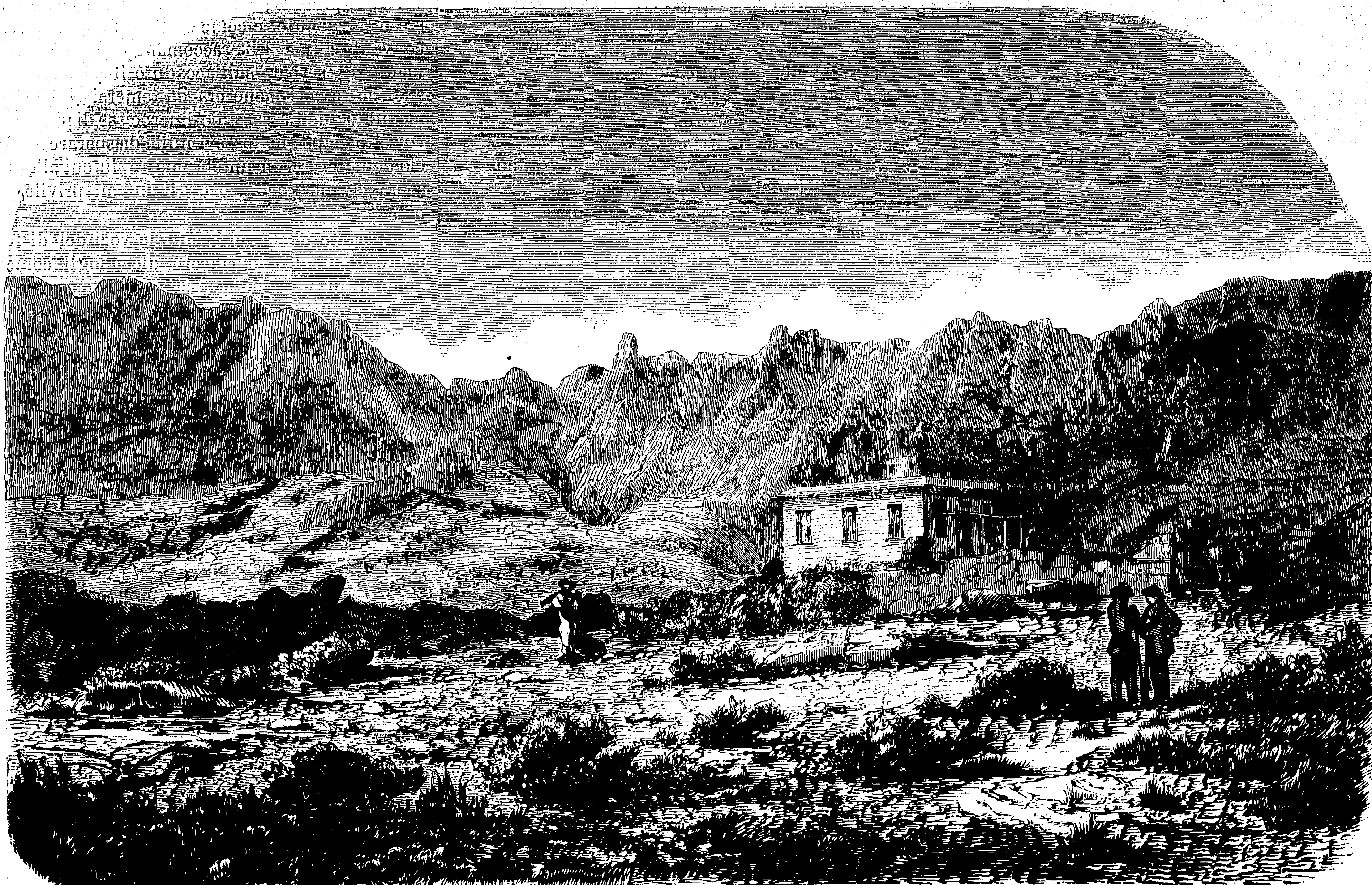
Se quell'uomo antico che è Garibaldi non poteva accettare ricompense od onori da chichessia, deve altrettanto aversi caro un pegno di affetto de' suoi commilitoni.

E partito da Milano il generale Turr per Caprerà, onde recare a Garibaldi la *Stella d'onore* che i mille suoi compagni, che primi sbarcarono a Marsala, gli hanno destinata.

Questa *Stella*, l'unica di cui si fregierà il petto l'immortale guerriero, è uno squisito lavoro in diamanti, che esce dalla fabbrica di gioielleria del Manini di Milano. Essa è in diamanti legati a giorno a sette raggi; nel mezzo v'ha un campo in ismalto celeste, su cui è rappresentata la Trinacria, circondata da un nastro pure in ismalto a tre colori, bianco, rosso e verde, sul quale sta scritto a caratteri in piccoli diamanti: *I mille al loro duce*. Sotto la Trinacria sta scritta pure la parola *Arturo*, che non sappiamo se alluda alla costellazione celeste, di cui Garibaldi nella



Stella d'onore a Garibaldi (due terzi maggiore del vero).



Abitazione di Garibaldi a Caprerà.

CAPRERA *

— « Resta, resta, fanciullo; e i nuovi flutti
Più non tormenti il rio flagel del remo... »
— « Io poserò, ma non è presso ancora
Qual vi sembra la riva ».
— « Ella ci aspetta
Come un angiole in veglia ».
— « I naviganti
N'hanno spavento!... Oh!... ch'io ritorni al remo,
Chè sfrenata s'aggira in preda all'onde
La mia barchetta! »
— « Inutilmente!... Osserva
Come l'onde s'incalzano, s'affrettano
Verso la sponda volontarie! »
— « Invero
Parmi novo prodigio, in mezzo ai flutti,
Senza periglio riposar dall'opra ».
— « Dimmi, garzon, quell'isoletta bruna
Come apprendesti a nominar?... »
— « Caprera! »
— « Perché le labbra a genial sorriso
Hai tu composte? »
— « Il padre mio da quella
Sponda educòmi alla marina... »
— « Ed altra
Non ti commosse ragion di guadagno?... »
« Là si fe' sposa una sorella... »
— « Ed... altra
Grande allegrezza non hai tu?... »
— « Per Dio!...
... Garibaldi è con noi!... »
— « Giovine ardente,
Dimmi di lui ».
— « Santi non ha sì puri,
Nè così grandi al fianco suo l'Eterno!...
Si conturba il Valor nel venerando
Cospetto dell'eroe, quasi minore
Alla fatata sua virtù ridotto!
Non si piange in Caprera!... Or nuova festa,
Nuovi giorni d'amor!... Quando ripieno
Di sue vittorie l'universo, in forma
D'agricoltor fece ritorno al queto
Suo soggiorno campestre, a frotte a frotte
Corsero al lido gl'isolani miei,
Nè un vecchio inerte nella sua capanna
Di restar sopportò!... Dopo una lunga
Stagion di cure, il Semidio da Nizza,
Col maschio volto dalle pugne adusto,
E incanutite per dolor le chiome,
Ridestò nelle nostre alme languenti
Il vigor della gioia... Egli conforta
I poverelli con la sua parola
E con gli atti benefici, e talvolta
Che Iddio gl'infonde l'allegrezza in cuore,
Tutti a sé ci raduna... e ci favella
D'antichi eroi, ma il nome suo ci tace! » —
Non pur dal labbro della guida i lieti
Ultimi accenti eran partiti, e in breve
Porto s'approda... Il murmure tranquillo,
Amoroso dell'onde, una dolcezza
E voluttà per l'aere diffusa
Arcanamente, ed un'occulta festa
Che giganteggia nel suo cor, dell'arsa
Nudità dello scoglio il pellegrino
Lasciano inconscio... Egli per chiusi e monti,
Per anguste vallee, tutta ricorre
L'isoletta tre volte... Alfin spossato
Alla fralezza delle membra stanche
Innescioso consente... e al freddo suolo
Insensibilmente s'abbandona!

* Un giornale inglese ci dà la seguente descrizione dell'isola di Caprera:

« Questa piccola isola è posta presso la costa settentrionale della Sardegna verso l'entrata orientale dello Stretto di Bonifacio, presso le coste dell'isola Maddalena, e quasi di contro la punta occidentale della Corsica. Caprera ha meno di sei miglia di lunghezza dal nord al sud, ed è larga circa due miglia. Le sue terre sono fertili, e producono molta segala; il nome di Caprera le deriva dal gran numero di capre che vi crescevano. Caprera non si deve confondere coll'isola Capraia, l'antica Aglioni o Capraria, che giace all'est del Capo Corso al nord-ovest dell'Elba in faccia a Piombino. Questa, benchè più piccola, ha nondimeno maggior importanza di Caprera per la sua posizione militare e marittima, per la sua città e pel forte che la difende. Il suolo di Caprera è montuoso e vulcanico, su cui allignano elette vigne, e le capre selvagge, che le diedero il nome, vi sono ancora assai numerose ».

Non anco il mondo della luce schivo
S' a all'ombra intratto, e per le valli
Non pur tacea la ruvida ma schietta
Nota canzon dell'espero... interrotta
Sulle labbra del villico da vivi
Strilli improvvisi di campestre gioia,
Quando un mes o canuto all'apanna
Che pia protegge del divoto, ardente
Pellegrin la quiete... il piede appressa...
Chi è desso?... E come, ov'egli passa, un fremito
Muove la terra.. e l'aere s'accende
Di nova luce che gli brilla in fronte
Quasi cerchio immortale?... Oh! de' portenti
Non son morte le età?... —

— No... non son morte,
Finchè ha madri l'Italia! Il Cincinnato
Di Caprera è colui... Sfreginsi il petto
I decorati che gli vanno innanzi,
Getti il patrizio il suo blason, nasconda
L'Epulone i suoi fasti!... — Egli s'appressa,
L'incognito dormiente in amoroso
Atto solleva con le salde braccia,
E via lo reca entro una stanza, ai venti
Inimica e straniera... Oh!... chi sa dirmi
Il nome di Colui?... Suora di pace
E carità sembrami agli atti, e il fiero
Aspetto avvisa d'un eroe le forme!

Come allo stanço viator, del loco
Ignaro ancor, l'uso ritorna e il senso
Della vita, una voce esce dal petto
Affannoso di lui, come in lamento:
« Garibaldi!!!... » — « E che vuoi? » chiede con dolce
Accento il prode che gli veglia al fianco.
« Garibaldi!!!... » — « E chi sei, che mi dimandi
Con tanta p...a? » — « Un libero »; ed il nome
Più non ardisce profferir; gli vieta
Ogni detto il tremore, onde le membra
Ha tormentate... — « Un libero?... Fratello,
Qua l'amplesso de' liberi!... Con questi
Nodi soltanto che l'amor ci crea,
Si riconcili la famiglia umana,
Non con arti vigliacche, ordini e scale
Precipitose... Or, mi favella: a questo
Scoglio come venisti?... »

— « Riverente
Per prostrarmi a' tuoi pie', spada di Dio! » —
Rossa all'eroe si fe' la guancia in guisa
Che a pudica fanciulla... e il pellegrino
Prostrato sollevò, l'immacolata
E serena sua fronte rallegrando
Colla festa d'un bacio...

... E molti andranno
Dai due poli del mondo a te, isoletta
Dell'Italo Messia!... Salve frattanto,
Montecristo novella, e fra le terre
Sii benedetta che ne' flutti han vita!...

ANGELO DEGUVERNATIS.

SCENE ARTISTICHE

PIETRO PAOLO RUBENS ED IL MONACO SAVERIO COLLANTES

(V. il Numero 1)

II.

Contento il monaco d'essere riuscito nel suo proposito, tornò giù dal portinaio, e facendo adagiare il povero Saverio, già ancora fuor de' sensi, sur un materasso, lo volle trasferito nella propria cella. Poi, con quell'arte e que' farmaci che i frati d'allora teneano in serbo, forse per nobile brama di giovare a' sofferenti, ma più probabilmente per mantener maggiore sul popolo l'efficacia morale, si pose a curare le molte ferite del suo malato. Simile compito tornava più facile a padre Domenico, perchè al secolo era stato chirurgo. Lavate in prima quelle che spandevano maggior sangue, esaminò se alcuna ve ne fosse di tanto profonda, da lasciar presumere imminente pericolo di vita. Visto com'erano tutte superficiali, stava per fasciarle, quando gli balenò in mente il sospetto potessero, sebbene leggere, divenir fatali, se per caso vibrate da ferro avvelenato; imperocchè a que' tempi di feroci vendette solevasi spesso attossicare, con qualche acido,

i pugnali, onde la morte si facesse sicura. Avvisò quindi et rg rle con certo suo sp...ifico, che stimava portento a neutralizzare i veleni. Poi le fasciò, e stette pazientemente aspettando il momento in cui quel disgraziato sarebbe tornato a' sensi.

In effetto, dopo mezz'ora, aprì gli occhi, li girò intorno e... fatto... f...ca voce pron...ciò un *dove sono?* come d'uomo che si destasse da sonno torbido. Vide il frate vicino al letto, le ampolle, le fasciature, e riprese: — M'accorgo d'esser vicino alla mia ultima ora, in mano di Dio: buon Padre, raccomandatemi a Lui. — Il monaco quietamente, e senza tenerlo in un'attenzione troppo tesa in quello stato di debolezza, gli spiegò come lo avesse trovato sulla strada, e come avvisasse di portarlo al convento onde soccorrerlo. Un senso di grata tenerezza si manifestò negli occhi al malato, e piangendo di riconoscenza, strinse la mano al suo benefattore.

Migliorando grado a grado Saverio nei di susseguenti, poté, dopo una settimana, raccontare per disteso al Padre come e perchè gli fosse capitata quella trista ventura; e con accento di sincera compunzione promise di mutar la perigliosa vita in una più conforme alla morale ed al Vangelo. Gli comunicò le sue ben fondate congetture sugli autori dell'assassinio, e lo esortò a prender voce se nel paese se ne buccinasse, e se ne fossero avvenute disgrazie alla sua famiglia, per soprusi esercitati dai signori a cui dovea tanto danno.

Il padre Domenico, allorchè vide l'infermo a tal punto della convalescenza, da poter essere affidato senza pericolo alle cure non troppo sollecite del converso, cominciò ad origliare ne' vari punti della città, che così il padre disse dell'avvenuto. Riseppe come si fossero trovate le salme di due uccisi di ferro, nel chiassuolo dietro il palazzo di Don Pizzarro di Queveda; come poco lungi si fosser vedute tracce di sangue, le quali accennavano ad un terzo ferito, senza che però si indovinasse la cagione di così sanguinoso fatto. Riseppe del pari come i due trafitti appartenessero alla bassa plebe, e in vita avessero triste fama di sicarii, che per oro si faceano istromento alle misteriose vendette dei grandi. Il Padre si portò quindi alla casa di Saverio, e, preso a parte il fratello, gli narrò per disteso l'avvenuto, e come Saverio fosse in salvo nel convento: ma gli raccomandò contemporaneamente di serbar sull'accaduto il più scrupoloso silenzio; avvegnachè era da temersi che chi avea meditato quell'assassinio, inferocisse di più pel male riuscito colpo; nè fossevi nulla da sperare nel braccio della legge, in un'età misera, in cui alla legge soprastavano l'arbitrio e gli infami privilegi dei potenti.

Riportate al convalescente le voci del di fuori, padre Domenico lo rincorò dicendogli come del nome di lui nessuno facesse parola; e come probabilmente tutto sarebbe andato per bene, solo che vi si lasciasse correr sopra un certo tempo. Congetturava anche, ma senza farci in cuor suo grande assegnamento, che la stessa colpevole famiglia, o per timor dello scandalo, o per naturale viltà, avrebbe smesse le persecuzioni contro di un uomo che, avendo molti amici, al par di lui maneschi ed arditi, avrebbe trovato modo di far costar molto caro un nuovo attentato. Però nel suo animo deliberava di tenersi oculato sul procedere della famiglia, non rassicurato bastantemente da tal congettura. Conosceva per lunga esperienza i signori; e sapeva come mantenessero feroci gli odii, sì da non tralasciar via, per quanto turpe, di sfogarli un dì o l'altro. E il frate ben si apponeva, perchè coloro, visto mancato il colpo, cercarono la strada sotterranea per giungere al loro scopo.

Quel tale che solo la fuga poté salvare dai colpi di Saverio, altro non era che il fratello di Don Pizzarro, il quale, nel tentare il nero misfatto, avea voluto, non tanto vendicar l'onore oltraggiato della famiglia, quanto la propria stizza di vedersi posposto dalla cognata ad un miserabile borghese. Tolto di vita questi, gli pareva di poter più facilmente accollare al fratello la vergogna che intendeva lavare nel sangue dell'artista. Morale del secolo, o piuttosto della casta corrotta, che, a mezzo de' ne-

fandi suoi vizii, preparava passo passo rivoluzioni sociali, in cui i popoli avrebbero ferocemente ridomandato a' potenti i diritti di umanità e di giustizia, ch'essi da secoli conculcavano.

Costui indusse facilmente l'ignorante e brutale Don Pizzarro a consentire nel disegno di nuova e più sicura offesa. Visto che, correndo le vie della legge ordinaria, non si avrebbe fatto altro se non propalare l'ignominia della casa, senza aver nelle mani l'autor di quella, che supponevasi fuggito; pensò metter della partita i tribunali religiosi, la cui equità stava, allora, un po' al disotto di quella de' corsari. Da mariuolo matricolato, avvisò che se fosse riuscito a far catturare, per qualsiasi pretesto di oltraggiata religione (e a que' di ce n'erano mille alla mano), la famiglia di Saverio, questi avrebbe post sott'osopra e terra e cielo a fine di salvarla; e s'aprirebbe quindi una buona strada a conoscere ove egli stesse, e per conseguenza ripercorrere nuovo mezzo di toglierlo dal mondo. A ciò potea sommanente giovarlo il grande inquisitore, personaggio importantissimo alla Corte, col quale aveva antica dimestichezza. Sapendolo uomo sensuale, avaro e indefesso cercatore di privilegi e di donativi, gli pareva l'uomo a proposito pe' suoi nequitosi disegni.

Si portò da lui, non già per isnocciolargli tutto il viluppo domestico, che a nulla avrebbe giovato, ma per deporgli una bella e buona accusa d'eresia contro la famiglia Collantes, sicuro che il padre inquisitore l'avrebbe accolta come una bazza, perchè la gli dava modo e di gratificare ad un magnate, e di esercitare un di que' ciechi colpi d'autorità che valeano ad accrescere, se non il rispetto, almeno la paura pel santissimo tribunale. Entrato dunque nella stanza di quell'onnipotente, che stava aumentando le cause della sua obesità coll'ingolare una succulenta zuppa di pollo, gli espose in breve la causa della sua visita; e a drittura gli disse, d'aver saputo da fonte irrecusabile, e di aver anche in mano le debite testimonianze, come la famiglia Collantes fosse poco rispettosa alla Chiesa, e avesse condotta immoralissima. — Capperi! (esclamò quel barile coperto di tonaca) capperi! oi metteremo all'opera subito. Ma di grazia, Eccellentissimo, quali ne sono le prove, e, come diciamo noi, la *species facti*? — Moltissime (rispose l'altro), ma due principalissime: entrambi i fratelli bazzicano con Ebrei, e trattando poi la pittura, si valgono di donne, dicono per averne esemplari ai loro quadri, ma pel fatto, onde darsi a carnalità obbrobriose di grave scandalo al vicinato. — Eh c'è del marcio per certo (ripigliò il frate), ma non sono titoli di spettanza del Santo Ufficio. In quanto agli Ebrei, sarebbe bene di sicuro bruciarne quando a quando qualche dozzina, per edificazione della santissima religione nostra; ma d'altra parte que' gran peccatori forniscono di denari la Corte, quando ne ha di bisogno (e lo ha così spesso!); buttano generosi coi grandi, quando si trovano in certi frangenti critici: se i nostri conventi hanno bisogno di qualche sovvenzione, gli Ebrei non la negano mai. Sicchè, in fin del conto, riparano al peccato di religione, portando vantaggi di buon peso; e bisogna serrare un occhio. Rispetto poi ad imbrogli amorosi, son cose in cui il Santo Ufficio non entra: ci sarebbe da far troppo. Poi la è faccenda non di sua competenza, neppur nel senso di censura ecclesiastica. Eccellentissimo! colpe umane, colpe comuni; ci cadeva perfino s. Paolo; lo ha detto egli stesso: *ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato*. Vorrebbe Ella che il nostro sacro tribunale facesse contro s. Paolo? Le pare? Dunque neppur su ciò vi sarebbe appiccio. Ci vorrebbero, per es., prove che quella famiglia mangiasse grasso nei dì di magro; mancasse ai digiuni comandati; non frequentasse i sacramenti; ascoltasse con irriverenza la messa; dileggiasse le sacre funzioni; tenesse corrispondenza cogli eretici delle Fiandre, ed altre cose simili essenziali contro il dogma. Oh! allora sarebbe un altro paio di maniche, perchè quelli son peccati grossi, su cui l'Inquisizione tiene una mano di ferro. Ma per le venialità di qualche tresca galante, ne ur c'è da pensare. — Rifletta, P. d. e. p. — altr. (ripigliò il cusatore), che uno

di quei giovani bazzica in Corte, sendo pittore di paesaggi pel re, e quindi sparge lo scandalo fra i più alti dignitarii della corona. — Come, Eccellentissimo, è pittore del Re, e non me lo disse subito? (saltò su esterrefatta quella monacale balena). Per carità, non mi stia a parlare dei pittori di S. M. L'augustissimo nostro sovrano Filippo IV (e qui abbassò il capo cavandosi la callottola) è rispettosissimo alla santissima religione nostra, darebbe la vita per sostenere i privilegi e la dignità del nostro tribunale, ma guai a chi gli tocca i suoi pittori; non vede per altri occhi, e sarebbe capace, Dio me lo perdoni, di qualche eccesso contro chi torcesse loro un capello. No, no, neppure parlarne. Mi comandi, Eccellentissimo, ove posso, ma non mi imbrogli cogli artisti protetti dal re. — E con questa brusca intemerata lo congedò, senza neppure le cerimonie d'uso, come se gli fosse capitata una vipera fra i piedi.

Uscito il ribaldo colla coda fra le gambe, pel tristo risultamento della sua visita, non si diè vinto per altro, e pensò a mezzo ancora più iniquo, onde appagare la sete di vendetta. Pratico di tutte le debolezze grandi e piccole dell'alto clero, sapeva come sull'anima e sul corpo del padre inquisitore esercitasse giurisdizione piena una femmina famosa, di quelle che, al pari dell'antica Semiramide,

Fe' licito ogni libito in sua legge.

Donna notissima alla corte, nelle cui sozzure spesso s'avvoltojavano i grandi a fine di riuscire in qualche lor trama o libidine. Costei, che per oro tutto vendeva, presa in protezione dall'inquisitore (il quale, al dir di certi maligni, metteva in pratica con essa il detto di s. Paolo), era diventata l'impulso e la ragione legale di quasi tutte le sentenze del Sant'Ufficio. A questa Taide di sagrestia ricorse il fratello di Don Pizzarro, a fine di indurla col denaro a persuadere il suo sacro drudo d'insevire contro la povera famiglia del pittore, a titolo d'eresia, e dopo un buon ungerè di dollari, la ridusse proclive ai suoi disegni.

Quali arti adoperasse costei col tonsurato damo, onde fargli mutar pensiero, è facile immaginare. Cert'è che dovettero essere efficacissime, perchè da lì a pochi giorni il fratello di Saverio fu messo in carcere dalla Santa Ermandada, e con esso tutti quelli della famiglia.

Venuta quella cattura alle orecchie del padre Domenico, la tacque gelosamente al suo malato, per tema di portargli troppo dolore; ma non istette per altro colle mani alla cintola. Avendo, come tutti i frati ingegnosi di quell'epoca, molte e cospicue relazioni, e abborrendo in cuor suo il Sant'Ufficio, per ingenua rettitudine, ricorse ai cortigiani più accetti al re, ed informati dell'iniquo imprigionamento, li persuase a portarsi da Filippo IV, a fine di significargli come si fosse ingiustamente messo ne' camerotti della santa Inquisizione, per mene di malvagia famiglia, il suo prediletto pittore di paesaggi. Il colpo era vibrato da maestro, perocchè sapeva di toccare una corda delicata nell'animo del monarca, corda che scossa destramente avrebbe mandato un suono terribile: nè s'ingannò.

Filippo IV era un regnante debole, che lasciava andar a catafascio l'amministrazione del reame sotto l'arbitraria autocrazia del conte d'Olivares, primo ministro, conosciuto sotto l'appellativo del Conte Duca. Egli stava indifferente alla perdita de' suoi possessi nelle Fiandre e nelle Americhe; tollerava nella reggia e fuori stemperatezze e soprusi di ogni maniera; ma non bisognava urtarlo nella sua mania di mecenate agli artisti, verso i quali si teneva in obbligo di largire protezione sconfinata.

Entrati i cortigiani, e raccontatogli l'accaduto, diè sulle furie, come tutti i caratteri deboli contrariati nelle loro fantasie. — Ecco qua, esclamò, quei signori dell'Inquisizione che vogliono iniquamente metter le mani sulla mia gente, senza neppur prevenirmene. No, e poi no, per la croce di Calatrava, non la vinceranno. — A me subito il padre inquisitore: pena la carcere, se ritarda un quarto d'ora.

I cortigiani che già l'avevano colla pinguedine tonsurata del frate, per cert mali tiri che avea oro giocato un tempo, non i fe'er d certo r -

pliare il comando; e cinque minuti dopo entrava già nella camera dell'inquisitore un capitano delle guardie a turbargli la digestione col citato ordine del sovrano e colle relative comminatorie poco rassicuranti.

Il povero frate, sbigottito, tremante per quella intimazione sì ricisamente condizionata, pigliò su il suo cappellaccio, e col passo il più possibile frettoloso a tant'adipe, fu nell'anticamera del re, ove pochi minuti d'aspettativa gli parvero un'eternità. Introdotto finalmente dinanzi a Filippo, si avvide subito, dal piglio strabiliato di questi, come stesse in aria un gran temporale, e col tremito della febbre, fe' due profondi inchini, aspettando la regia folgore.

— E così (senza esordii cominciò il corrucciato monarca), cosa vi frulla d'arrestare i miei artisti? Quali delitti hanno? Fuori presto.

— Ma, sire (rispose balbettando il Padre), ci sono sospetti d'eresia fondati molto. Lo zelo per la santa religione ci obbliga a non trasandarli...

— Che zelo, che religione? solite prepotenze del vostro tribunale. Fuori immediatamente le prove del delitto; voglio saperle; e paventate la mia collera, caso diceste il falso.

— Ma, sire (tentò di rispondere il frate con un tremore conturbato), le prove verranno col processo: intanto...

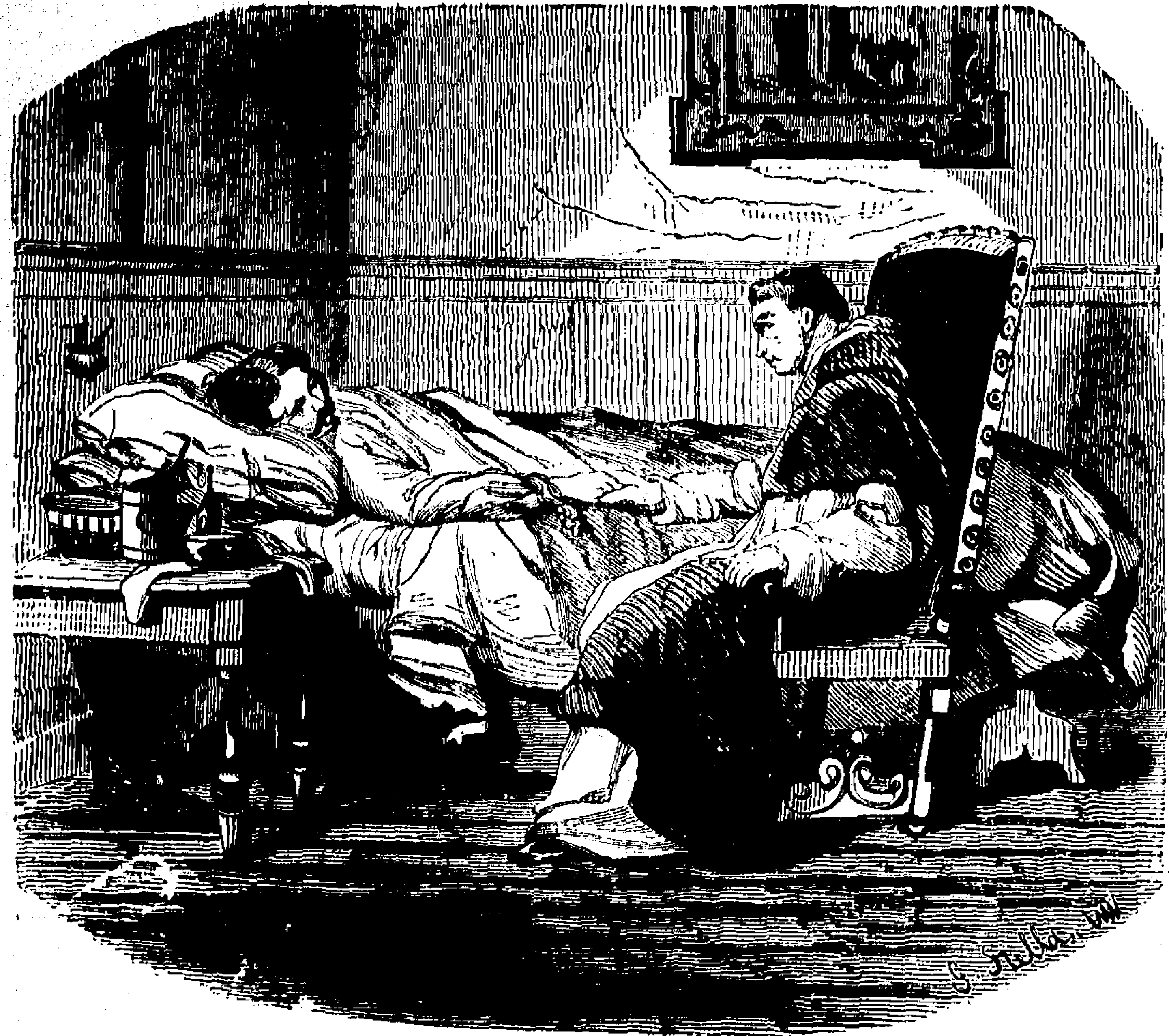
— Ah! non avete prove, e sopra un sospetto, forse immaginario, volete far soffrire quella povera famiglia? Non avete prove, e volete cercare il delitto coi cavilli? Darò io invece una buona prova alle vostre gambe, facendovi cacciar dal regno da' miei alguazillos; infesta gente che siete!... Ve l'ho detto cento volte di non toccare i miei.

A quella tremenda minaccia, in cui la giustizia trovava per accidente uno sportello aperto attraverso del favoritismo, il sangue si gelò nelle vene al frate, e intanto il re seguiva:

— Dentro mezz'ora il mio pittore ed i suoi devono essere liberi. Partite, e regolatevi per un'altra volta.

Detto ciò, diè una furiosa scrollata di campanello, ed entrato veloce un cortigiano, gli ordinò di mandare dietro all'inquisitore un ufficiale con due soldati, affinchè si portassero con lui alle carceri del Sant'Ufficio e sciogliessero il pittore Francesco Collantes con tutta la famiglia. Poi aggiunse: — Porrete sulla casa gli stemmi del regno, e guai a chi oserà portarvi molestia. — Ultime parole che accompagnò con uno sguardo da furia contro il tapino inquisitore, a cui bastava molto meno perchè non trovasse quasi più la porta ad uscire di là, tanto sentiva smarrito l'animo. Senonchè l'ufficiale e i suoi due compagni gli levarono l'incomodo di cercar la strada, e coi modi poco urbani del servitorame di corte verso quelli che eccitarono la collera del padrone, lo condussero a compiere l'incarico della forzata liberazione. Quando la bisogna fu finita, e il magistrato di santa Chiesa potè raccogliersi alla sua stanza, maledisse di cuore l'imprudenza d'aver ceduto alle suggestioni della sua Dulcinea, e giurò di non immischiarsi mai più con artisti favoriti dal Re.

Un uomo meno timido di quel reverendo, e meno innamorato di sensualità pacifiche, avrebbe restituito con dignità a quella subitezza del monarca, la avrebbe forse rintuzzata con un energico appello ai diritti, si temuti allora, della Chiesa sullo Stato. Ma il nostro inquisitore non era un petto di ferro, come i suoi ferocemente illustri predecessori, Filippo de' Barberis e Tommaso di Torquemada; la paura d'un mal presente gli faceva trasandare ogni trionfo futuro. E un sovrano più accorto, e meno impetuoso per debolezza, di Filippo IV, per esempio il simulatore Filippo II, sarebbe studiata, anche in mezzo alla collera, di trattare con maggiori riguardi, e con più di rispetto alle compassate etichette spagnuole, un personaggio che, in fin del conto, era uno de' primi in corte, e poteva, colla sua influenza sui pregiudizii dell'epoca, nuocere al regio otere. Ma la prudenza non fu mai gli a al cor. t. t. pupillo del Conte Duca. Ridotto a non poter far il suo modo



E piangendo di riconoscenza, strinse la mano al suo benefattore



Per carità, non mi stia a parlare dei pittori di Sua Maestà.

mai nelle faccende gravi, gli pareva di riguadagnare l'autorità regale, abdicata per dabbenaggine in favor del ministro, quando esercitava il despotismo più sfrenato e più inconsulto nelle frottole. Erano, a dir breve, due deboli in conflitto, che, al par di tutti i lor confratelli, sacrificavano all'impressione del momento il decoro di loro stessi e le conseguenze dell'avvenire.

Si tosto che padre Domenico ebbe contezza dell'avvenuto, si rincorò che fosse sì ben riuscito il suo disegno; pure capiva che pel suo protetto ci potevano essere altri pericoli, lontani sì, ma pur gravi. La famiglia di Don Pizzarro, rabbiosa di veder disfatte a quel modo le sue nere macchinazioni, non avrebbe per certo intermesso maniera di far togliere di vita Saverio, quando fosse rimasto nel paese. Gli assassini per vendetta consideravansi come una specie di sacramento a quei giorni, e andavano di rado puniti dalle leggi. Tornato quindi dal suo convalescente, e narratogli tutto il viluppo e i modi adoperati a sgrovigliarlo, cominciò a dimostrarli come fosse prudente che, do o guarito, mutasse, per qualche tempo, cielo.

— Ma perchè, buon padre, vorreste ch'io me n'andassi lontano da voi (replicava Saverio), a cui tanta riconoscenza mi lega?

— Perchè ciò diventa indispensabile, onde far sicura la persona vostra da un altro attentato proditorio.

— E l'io stesso qui con voi, vestissi l'abito vostro, pregassi con voi il Signore, aiutassi i miei



Dopo un anno vestì l'abito domenicano, e l'onorò colle virtù... e nei momenti d'ozio, col pennello.

ria. Nè vale, spesso, forza di volontà ad uscirne vincitore.

— Ma voi sì vivo, sì ardente, pur menate lieto questa vita, e godete le gioie d'essere benefico, senza soggiacere agli impeti del cuore o della mente.

— Oh! per me è un'altra cosa. Io entrai qui completamente disingannato del mondo, deciso a tenermi lontano dalle mille ingiustizie di cui gli uomini mi gravarono iniquamente.

— E anch'io, Padre, sono nel caso vostro; anch'io sento la fallacia della vita che corsi. Una pace serena mi carezza l'animo entro il silenzio di queste sacre mura. Lo spirito del Signore mi ferve nel pensiero, mercè la parola vostra; mi son balsamo le preghiere a cui m'avvezaste, le dotte letture di cui mi foste cortese. In fine, sento vocazione ferma d'esservi compagno fino alla morte.

— Pensateci, pensateci molto, giovanotto; potreste pentirvene, e crudelmente.

— Oh! per carità, accoglietemi nel vostro seno, io non posso staccarmi dall'altare su cui voi e i vostri colleghi pregate pace al secolo sanguinoso.

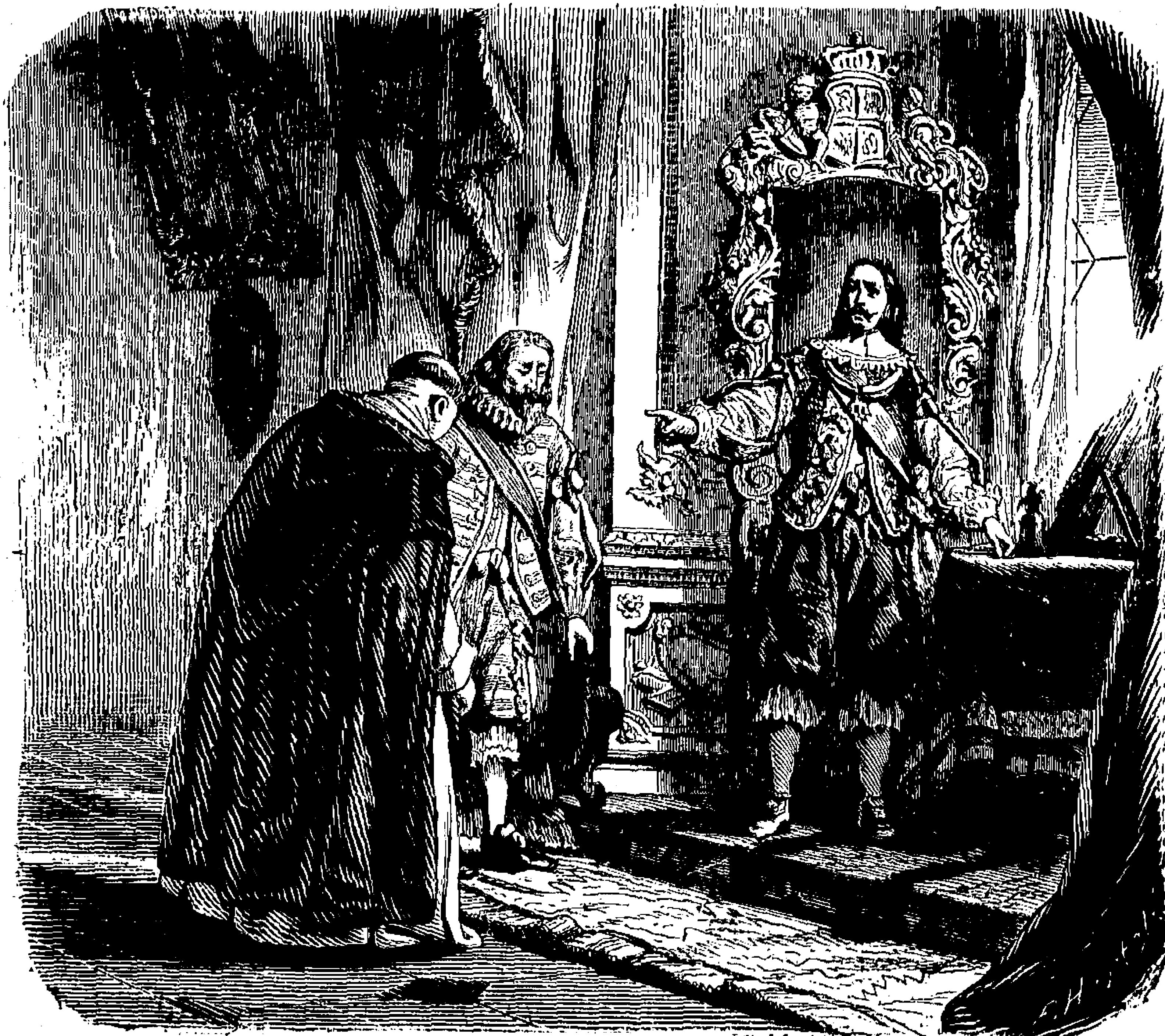
Padre Domenico tentò mille vie a distorre il suo nuovo amico da quel proposito. Le tentò il fratello suo Francesco, ma indarno. Egli mostravasi sempre più fermo che mai, e colle azioni e co' pensieri dimostrava ogni giorno più la salda volontà di ritirarsi dal mondo. Laonde, vista l'inutilità d'ogni tentativo a sviarlo da quel concetto, padre Domenico parlò della cosa al Priore; e dopo due mesi



E preso a parte il fratello, gli narrò per disteso la verità.

simili nelle sventure, come voi, generoso, mi aiutasse? Quale pericolo correrei?

— Oh! nessuno di certo, perchè l'opinione del popolo mette i monaci in sicuro dall'umane malvagità. Se non amati, sono però rispettati; dirò di più, anche temuti. Ma che mai vi passa pel capo di vestir questa tonaca?... È dura vita la nostra, amico mio, credetelo, e ad uom bollente di mondane passioni produce lotte terribili; terribili fantasmi di desiderio; ribellioni dello spirito contro la mate-



Ponete sulla casa gli stemmi del regno. Guai a chi oserà portarvi molestia.

glio contraddittorii e non contrarii); la Francia colla sua uniformità e vacuità di generali infecondi, hanno fatto finora la mala prova, solo alla patria di Pitagora, di Parmenide, di Senofane, di Boezio, d'Anselmo, di Dante, di Pico, di Bruno, di Macchiavello, di Vico, s'appartiene di trovare il terzo armonizzatore. E lo troverà; chè l'ingegno triforme degli Italiani non è ancor morto, e pur ieri da questa terra, da questo stesso ignorato Piemonte, dove l'italianità sembra per avventura men decisa, sorgeva tale chè riaccozzando tutto il senno dei secoli, e riappiccando l'anello interrotto della filosofia infinitesimale della creazione, come nel giro politico fu l'Ercole scuotitore del vecchio mondo, così nell'ordine della speculazione salse a tanta altezza, che parve meglio precorrere a questa età, che servire a lei contemporaneo. — Così questo suo degno discepolo e continuatore vuol che si a prenda a misurare il cattolicismo non dagli uomini che lo rappresentano oggidì, ma dalla ampia, profonda e compiuta dottrina ch'egli è in se stesso; e a considerare e idoleggiare la patria non traverso le lenti o le spere degli italo-galli o degli italo-teutoni, ma sotto il vero tipo materno, nella veneranda antichità italica, nelle imprescrite sue tradizioni e nel suo massimo complemento evangelico. — Quivi; ei dice, sta la vita: la vita è al di dentro, perchè è intima; dallo infero vieni alla morte, ch'è estinseca. — Vuole insomma applicato alla scienza il dinamismo vitale inaugurato nelle discipline mediche dal gran Puccinotti. Per noi commendiamo altamente l'opera cui dette mano il Mazzone con molto valore, sebbene invero con qualche asperità polemica non propria in tutto alla serenità della scienza. Ei segua e perduri. Diogene ntr va in t t quando tutti ne uscivano — quell'... apparente celava un sens. r. c. n. d. t. f. n. o. Il Ma z. e, h. e. b. util. t. legger filosofia da una cattedra pubblica, s'avrà in ogni modo ampia mercede raddrizzando il pensiero italiano nelle sue vie regali, mentre altri si perde a declinarlo in plagie eteroclitici.

(Continua)

V. SALMINI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Il signor Eugenio Camerini è stato nominato reggente la Segreteria della nuova Accademia letterario-scientifica di Milano.

— Il signor Dall'Ongaro ha incominciato regolarmente a Firenze, lunedì p. p., il suo corso sulla letteratura drammatica, trattando del *dramma considerato rispettivamente alle condizioni morali e politiche dei vari popoli appo i quali fiorì*.

— Il tipografo Dario Giuseppe Rossi, di Genova, ha dato in luce una ricchissima edizione delle *Litanie della Vergine*, illustrate ed accompagnate da meditazioni, per cura del conte Tullio Dandolo. L'eleganza di questa pubblicazione torna ad onore dell'arte tipografica, ed è peccato che le accurate incisioni, di bulino francese, sieno state eseguite sopra disegni baroccamente simbolici.

— L'egregio G. Barbera sta per pubblicare in Firenze 2 volumi della nuova opera del cav. Ercole Ricotti, intitolata: *Storia della Monarchia piemontese*. Il 1° volume comprende una compiuta introduzione, nella quale si abbracciano i fasti della Monarchia dalle origini al 1504, e se ne descrivono le condizioni al principio del secolo XVI. Segue il regno del duca Carlo III, dal 1504 al 1553, ove particolarmente si narrano le origini e le vicende della rivoluzione di Ginevra, e gli infelici avvenimenti che condussero a rovina la Monarchia. Il 2° volume è consacrato al regno glorioso e restauratore di Emanuele Filiberto, per opera del quale lo Stato assunse l'assetto amministrativo che durò sino a' nostri giorni.

Letteratura straniera. — Si annunzia prossima in Francia una nuova *Enciclopedia*, vale a dire la ripresa della celebre di D'Alembert e Diderot. Il sig. C. Péreire fornisce i primi fondi, e Casimiro Gider ne è l'editore. Vi collaboreranno molti sansimonisti, e sarà diretta dal signor Littré, filosofo positivista della scuola di Comte, assistito da Renan, Duveyrier, Chevalier, Busoni, ecc. È fama che l'Imperatore abbia promesso scrivere l'articolo *Artiglieria*, nella quale è, com'è noto, valentissimo.

— Il marchese Larochejaquelein ha pubblicato un

nuovo pamphlet, intitolato: *Le schisme et l'honneur*, in cui piglia naturalmente le difese di Francesco II e del papa.

Accademie. — Martedì a mezzogiorno il ministro della pubblica istruzione, conte Terenzio Mamiani della Rovere, inaugurò l'apertura della nuova accademia filosofico-letteraria di Milano, con un forbitissimo e succosissimo discorso, nel quale dimostrò la importanza di questo istituto, enumerò le glorie scientifiche e letterarie milanesi, parlò del necessario connubio delle cognizioni positive e tecniche (delle quali promise che sarà tra breve fondato un istituto superiore in Milano) cogli studii classici e speculativi. Parlando della duplice carriera aperta ai giovani italiani, delle armi e della scienza, notò con bellissimo concetto e con una forma splendidissima l'aiuto che questa dà a quelle, e il merito eguale dei seguiti di entrambe le carriere verso la patria. Ne additò un esempio in Marco Aurelio, e concluse dicendo che tre cose richieggonsi dai giovani italiani perchè diventi gloriosa la patria nostra: Armi, sapienza.

Il discorso fu più volte interrotto da vivissimi applausi della numerosa assemblea e del numeroso corteo di professori e di pubblici funzionari che circondavano il ministro.

Belle arti. — Il giorno 8 corrente s'apri nelle sale del Circolo degli artisti un'esposizione di quadri per cura della Società d'incoraggiamento alle belle arti, istituita in seno al Circolo medesimo. È questa la terza annua esposizione che si fa, e fino dell'anno scorso si ebbero i più lusingheri risultati; più di cen o sono capolavori e oggi s'vedgono esposti. La Società è costituita ad un dipresso come la Promotrice, così benemerita. Questo anno, per un gentile pensiero degli artisti, i socii non favoriti dalla sorte nella vincita dei quadri acquistati potranno ancora ottenere consolazioni di acquarelli e schizzi, vari dei quali equivalgono a veri premi. Inoltre quel simpatico artista, il signor Guido Gonin, fa dono di un suo bellissimo lavoro in litografia a tutti i socii che non vincono premi.

A mente dello Statuto del Circolo, è permesso agli estranei il visitarne le sale dal mezzogiorno alle quattro, purchè accompagnati da un socio, onde in buon numero sono le persone che già visitarono questa graziosa esposizione.

Giornali. — Il Museo di scienze e letteratura annunzia la continuazione delle sue pubblicazioni in Napoli. Questa Rivista mensile, che conta molti anni di vita, inserirà scritti letterarii e scientifici, e per acquistare un'importanza giornaliera e vivente avrà una cronaca mensile politica, letteraria e teatrale. La cronaca interna sarà scritta da Luigi Settembrini. La parte politica è affidata a Giuseppe Massari, ex-deputato al Parlamento nazionale.

— Due nuovi periodici vennero in luce a Genova, il *Commercio* e la *Sfinge*. Il primo, diretto dai signori avv. Virgilio e capitano marittimo Molinari, tratta, come significa il suo titolo, di commercio, navigazione, ecc.; il secondo, settimanale, di lettere, arti, teatri, ecc.

— Il poeta norvegese A. Munch ha cominciato a pubblicare col nuovo anno un giornale intitolato: *For Hiemmet (Per la patria)*, contenente racconti originali, schizzi di viaggi, poesie e traduzioni.

— È venuto in luce a Costantinopoli il primo giornale compilato da scrittori turchi, sotto il titolo: *Traduzione degli avvenimenti*. Questo giornale, favorevole al progresso ed alla civiltà europea, fa molto senso e mena grande scalpore.

Teatri. — La baronessa Pasqualati ebbe licenza dall'imperatore austriaco di far costruire un nuovo teatro a Vienna, il quale sarà il settimo, e sarà aperto a tutti i rami dell'arte drammatica.

— Il principe Poniatowski fu nominato a Parigi intendente generale dei quattro teatri imperiali, con un annuo assegno di 30,000 franchi.

— Ebbe luogo al Teatro Francese la prima rappresentazione degli *Sfrontati* del signor Emilio Augier. È un libello in cinque atti, dove lo scandalo ha ottenuto un brillantissimo successo. Il giudaismo finanziario, la nobiltà e l'aristocrazia scolorate, il cupido giornalismo, sono trattati non solamente colla frusta, ma col flagello. Davvero che cinque atti di punture di spilli contro la letteratura, il danaro e il blasone son qualcosa di troppo; ma alla fine il pubblico si diverte, e colla solita carità ride alle spalle del prossimo. L'Imperatore, che era evidentemente di buon umore, ha dato molte volte pel primo il segno dell'applauso.

Musica. — Affermasi che Meyerbeer, oltre il *Vasco di Gama*, ha già in pronto due altri spartiti intitolati: *Mignon* e *Giuditta*. Il gran maestro tedesco, nono-

stante i suoi anni, è infaticabile, mentre il nostro Verdi, nel fiore della virilità, par siasi abbandonato, con gran detrimento dell'arte musicale languente, al dolce far niente, riposando sui suoi allori.

Invenzioni. — Il noto fabbricatore d'*harmonium* Alexandre, di Londra, ha inventato un istromento musicale, di cui l'uso è indicato nel suo nome d'*annesso al piano-forte*. È par sia un *harmonium* sopra una piccola scala con tre ottave di note e tre strumenti, il flauto, l'oboe ed un terzo rassomigliante la *vox humana* nell'organo. La tastiera dell'istromento è posta pressochè immediatamente sotto quella del piano-forte, per modo che la mano destra può suonare la melodia sull'*annesso*, mentre la sinistra fa l'accompagnamento sul pianoforte.

— Parlasi anche d'un altro nuovo strumento, il *Litofono*, inventato da un dilettante musicale francese, di nome Bordas. Esso consiste semplicemente di pezzi di silice di varia lunghezza, su cui battono due o più martelli.

Scoperte. — Il capitano M. C. Cantock che scopri, com'è noto, il cadavere di Franklin nei mari polari, ha preso a scandagliare, coi vapori *Fox* e *Bulldog*, i mari del nord pel getto d'una fune telegrafica fra l'America e l'Europa, che non potè riuscire nell'Atlantico. Giusta la sua recente relazione, i più bassi fondi dei mari nordici sono minori di ben 400 braccia di quelli dell'Atlantico, per modo che la costruzione di un telegrafo fra i due mondi è sommamente più facile dalla punta dell'Islanda che dalla tentata in Irlanda.

Archeologia. — Gli scavi che sta facendo il signor Guidi nella vigna Bonelli fuori di porta Portese in Roma hanno addotto altre prove che trovavasi colà un tempio di culto orientale. Fra queste prove fu scoperta un'iscrizione bilingue in greco e palmirenico agli dei Belo, Jaribolo ed Astarte, ed il frammento d'un'altra latino-greca, dalla quale rilevasi che un uomo di Palmira edificò un tempio a Belo, per la *salvezza dell'imperatore*, di cui manca il nome.

Viaggi. — Il Consiglio federale svizzero ha dato 5000 fr. per la stuto crizi ne della p. i. o. e Heugli in Africa in cerca del dottor Vogel.

Strade ferrate. — La prima strada ferrata del mezzogiorno dell'Africa rannoda la colonia Darban con la città del Capo, e porta il nome di *strada ferrata Natal*. I coloni l'hanno costrutta senza aiuti stranieri, e non ostante l'opposizione dei Cafri.

— Il disegno per la costruzione d'una strada ferrata sul Brennero fu, non ha guari, approvato. La linea traverserà cinque volte l'Eisach.

Statistica. — La somma totale delle sottoscrizioni raccolte in Italia per innalzare un monumento alla nazione francese in Parigi ascendono a franchi 44,798.

— Secondo il rapporto del ministro di commercio, nel corso dell'anno furono autorizzate in Francia 12 nuove casse di risparmio. I fondi di tutte le casse di risparmio francesi, consistenti in donativi del governo, dotazioni, ecc., ragguagliansi a 10,099,841, e le spese d'amministrazione ad 1,321,639 franchi.

— La popolazione delle colonie francesi, senza gli impiegati, i militari e la popolazione fluttuante, ragguagliasi, secondo l'ultimo censimento, nella maniera seguente: Martinique, 137,513 abitanti; Guadeloupe e sue appartenenze, 133,092; Guiana francese, 17,143; Réunion, 161,321, compresi 53,175 immigranti di varie nazioni; Sénégal e sue appartenenze, 20,804; possedimenti nell'India, 215,993; Mayette e sue appartenenze, 24,304; St-Pierre e Miquelon, 2,190.

Necrologia. — Il cav. Giovanni Gherardini, il più valente de' moderni filologi italiani, autore di molte opere lessicografiche, e specialmente del *Supplemento ai vocabolarii italiani*, in 6 volumi, morto l'8 gennaio in età di 83 anni.

— La contessa Buol Schauenstein, moglie dell'ex-ministro austriaco, morta il 2 gennaio a Mannheim.

— H. D'Arnim, già ambasciatore prussiano a Parigi, poi ministro di Stato a Berlino, morto il 16 gennaio in età di 63 anni.

— Pericle Argyropulos, professore di diritto costituzionale all'università d'Atene, ex-ministro e membro della Camera, morto improvvisamente al principio dell'anno.

— Eugenio di Mirecourt, celebre biografo-libellista francese, che si trasse addosso tanti processi per le sue biografie dei contemporanei, morto in estrema povertà a Pietroburgo.

— Madama de Bawr, autrice di *La suite d'un bal masqué* e d'altri pregevoli romanzi, morta il 6 corrente a Parigi in età di 87 anni.

— Alfredo Bunn, autore dei libretti del compositore inglese Balfe e di altri, e dell'opera *Il teatro dietro e davanti il sipario*, morto il 20 dicembre d'apoplezia a Boulogne sur mer. G. S.

Le sorelle Ferni.

Con questo nome i Torinesi impararono a conoscere, a stimare, ad amare, or son qualche anni, due simpatiche creaturine, che allietavano col magico suono del violino le nostre serate musicali. Le semplici e modeste fanciulle crebbero in età e in bravura; visitarono Francia, Inghilterra e Germania; e tornarono ancora a Torino più belle, più ricche, più famose. Carolina e Virginia Ferni erano due nomi indivisibili; ma qu'eterno nemico d'arte che si chiama Imeneo volle che una di esse abbandonasse i divini rapimenti d'Euterpe pel pacifico santuario della famiglia. Infatti Virginia trovavasi ora da più mesi in Torino, sposa felice; mentre Carolina, fida al suo antico compagno, il violino, continua la via de' trionfi, e cerca superar se stessa per supplire al vuoto lasciato dall'amata compagna.

Dobbiamo alla Società filarmonica l'Armonia il piacere di averle riudite entrambe, sere sono, a dispetto d'Imeneo, e noi ci ostiniamo di presentarle entrambe ai nostri lettori, quali ce le ricorderà sempre il memore pensiero.

G. STEFANI.



Virginia Teja-Ferni e Carolina Ferni.

ESEMPLI

DELLA
VIRTU ITALIANA
NARRATI DAI NOSTRI CLASSICI STORICI
RACCOLTI E ORDINATI
con apposite riflessioni e note
da S. P. ZECCHINI e A. VIANTI
SECONDA EDIZIONE
Un volume

STORIA
DELLA
GUERRA DELL'INDIPENDENZA
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
DI
CARLO BOTTA
Tre volumi.

Opere di **CESARE BALBO**
MEDAZIONI STORICHE
QUARTA EDIZIONE
SECONDA TORINESE
aumentata
Due volumi.

PENSIERI ED ESEMPLI
OPERA POSTUMA
CON L'AGGIUNTA
dei
DIALOGHI D'UN MAESTRO DI SCUOLA
Un volume.

LETTERE

EDITE ED INEDITE
PRECEDUTE
DA UN DISCORSO SULLE RIVOLUZIONI
Un volume.

IL MONTAJO TOSCANO
volontario alla guerra dell'indipendenza italiana del 1859. Racconto popolare dell'abate Giuseppe Tigri, da Pistoia. Un elegante volumetto in-16° ad uso di premio di strena. — Torino, Sebastiano Franco e Figli e Comp., editori.

PROTESTA

Mentre attendiamo qui in Torino alla quarta edizione dell'Arte del comporre insegnata per gradi ed sentiti a le figi di suo ecc., l'onorevole signore Sebastiano Franco, cui io cedetti questa come le altre edizioni antecedenti, mi notifica, che nella città di Napoli il libraio editore Gabriele Serracino contraffecce questa mia opera, spacciandone a nostra insaputa e sorpresa la prima edizione napoletana.

Se per una parte son lieto che i miei scritti diffondendosi possano giovare all'istruzione delle provincie italiane, per l'altra appellandomi alla coscienza del signor Gabriele Serracino, non posso non chiedergli pubblicamente se dopo l'annessione si possa ancora nel regno di Napoli onestamente disconoscere la legge della proprietà letteraria. Persuaso che egli non esiterà ad avvertire la disconvenienza del suo fatto, io confido che vorrà tosto cessare lo smercio dell'opera mia, tra perchè sommamente dannoso all'editore-tipografo sullodato, e perchè la quarta edizione è di tutte le precedenti più semplificata e corretta.

Torino, 10 gennaio 1861.

Firmato CASIMIRO DANNA.

Rivista Contemporanea.

È pubblicato il fascicolo di gennaio 1861. Esso contiene le seguenti materie:

- I. Fisiologia — m. tafisici, F. P. cinotti — II. Quesiti di politica internazionale. Degli interessi italiani in una guerra europea, Giuseppe Saredo — III. Le finanze austriache (continuazione e fine), A. Meneghini — IV. Commemorazioni: Felice Bellotti, Domenico Capellina, B. Fontana — V. Canzoni popolari del Piemonte, G. Nigra — VI. Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo: Racconto (continuazione e fine), Giovanni Gortani — VII. Drammatica: Bianca Cappello, dramma in 5 atti in versi, di F. Dall'Ongaro, Felice Danco — VIII. Bibliografia: V. Salmuni, Giacom'Andrea Musso, A. Talentino, G. V. — IX. Corrispondenza di Napoli, X. X. — X. Rassagna politica, G. Vozzezi-Ruscatta.

Unione Tipografico-Editrice

FISIOLOGIA (ISTITUZIONI DI) del Dott. SALVATORE TOMMASI, professore di clinica nella R. Università di Pavia, Socio di varie Accademie. — Opera corredata di molte figure intercalate nel testo. — Terza edizione corretta, migliorata ed accresciuta dall'autore. — L'opera sarà compresa in un volume di 80 fogli di stampa in-8° gr. Se ne pubblica una dispensa ogni 20 giorni di 4 fogli al prezzo di Ln. 1.20 cad. — È pubblicata l'ottava dispensa.

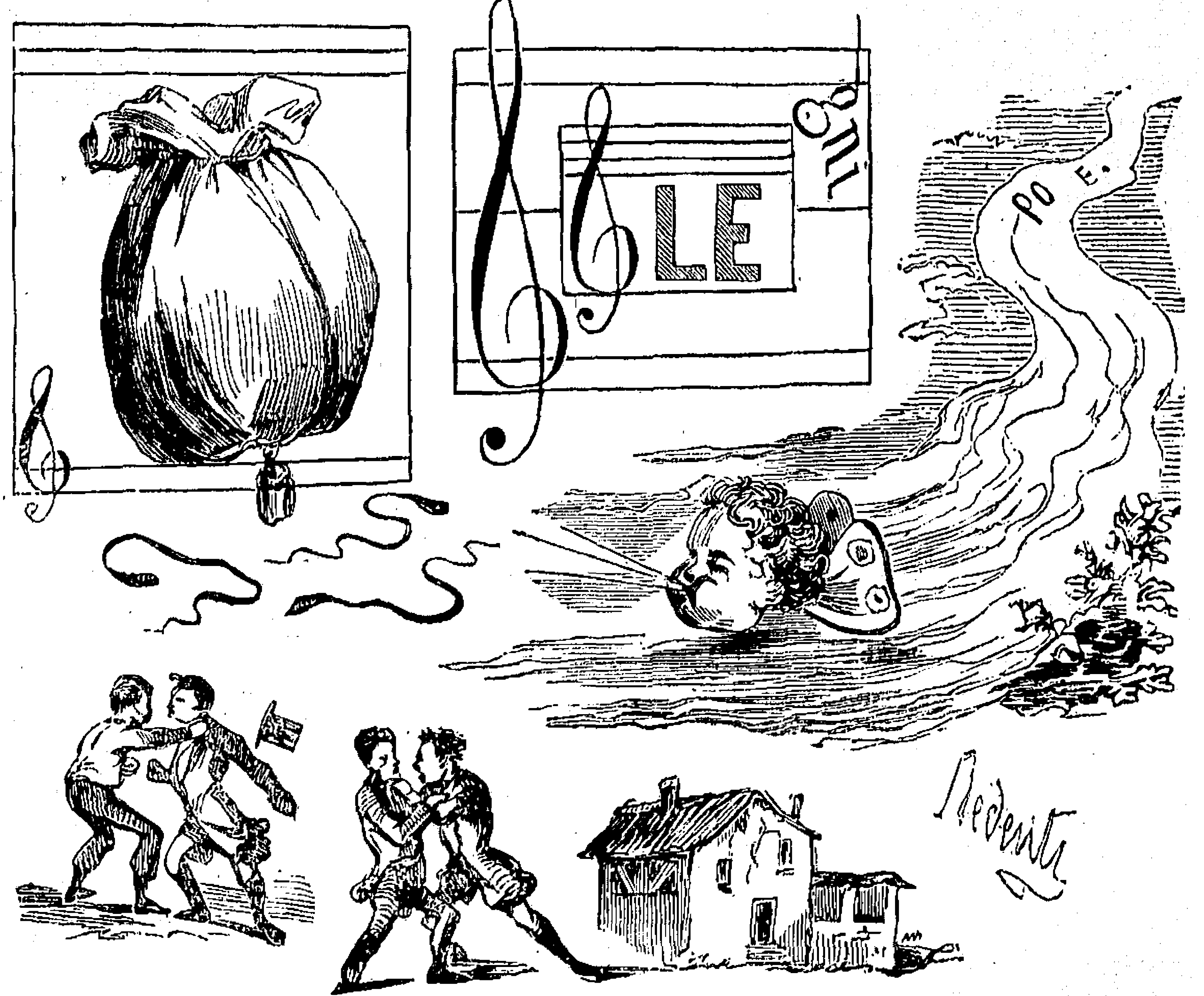
ELEMENTI DI FISICA AD USO DEI COLLEGI NAZIONALI E DEI LICEI per il Corso di Filosofia del professore **GIANALESSANDRO MAJOCCHI** Tre volumi in-8° corredata di 48 Tavole in rame e litografia — L. 34.

LEZIONI DI CHIMICA applicate all'Agricoltura del prof. **F. OSPERO CALLEVA** Un volume in-8° con 5 carte litografiche Prezzo ridotto Ln. 4.

STORIA D'INGHILTERRA prima traduzione italiana con note di **P. E. NICOLI** PARTE PRIMA Quattro volumi.

PARTE SECONDA prima traduzione italiana con note di **CESARE ROVIGNI** Quattro volumi.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL INDOVINELLO-REBUS ANTECEDENTE

Son vecchia, di quanti anni io non ricordo, — Se denti non ho in bocca allor più mordo.
La Forbice.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.